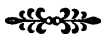
# SOPRA
# LA LINGUA ITALIANA
ED ALTRO
## APPARTENENTE AL BUON GUSTO
*EPISTOLA I.*
## SOPRA IL POEMA DI DANTE,
*EPISTOLA II.*

DEL P. M. FRANCESCO VILLARDI
MINOR CONVENTUALE

AL SIGNOR CECCO FILALETE
CHERICO DI BELLE SPERANZE

---

*SECONDA EDIZIONE*
CON AGGIUNTE

MODENA
PER G. VINCENZI E COMPAGNO
1828.

*AL MOLTO REVERENDO SIGNOR*

# *D. VINCENZO ZENIER*

*RETTORE DEGNISSIMO DI SAN TOMMASO*

*IN VENEZIA*

*Un giovane studente mi richiese del mio parere intorno a cose di lingua e di buon gusto; ed io di buon grado secondai le sue brame dettando due lunghe Epistole, le quali parendomi poter essere non inutili alla studiosa gioventù, feci disegno di darle alla pubblica luce. Ora amando io di dedicarle ad alcuno, che dovesse gradirle, mi corse tosto al pensiero la vostra degna persona, alla quale mi stringono grandi obbligazioni, per le tante prove che mi deste della più cordiale amicizia; e voi non vi rendeste punto malagevole di acconciarvi al mio desiderio. Il favore che da voi ricevo per una accettazione sì aperta, e volenterosa, mi è caro quanto possa essere*

*il più, veggendomi così aperta la via di mostrare, secondo mie forze, qualche gratitudine e riconoscenza a chi tanto la debbo. D' altra parte le mie Epistole (che, a nostri tempi singolarmente, potrebbon tornare, come dissi, ad alcuna istruzione a' studiosi giovanetti) io non potea dedicarle più acconciamente a persona del mondo. Tutta Venezia è testimonio delle cure e pensieri, che vi date continuo, non senza porvi molto del vostro, per l' educazione de' giovani nella religione, nella musica, pittura, scultura, lettere e scienze; e alcuni allievi ragguardevoli contano già a quest' ora le belle Arti per opera vostra: di che la Patria, giusta estimatrice del vero merito, vi ha, ed avrà sempre l' obbligo che vi dee. Abbiate questo picciol presente siccome un pegno della mia costante amicizia, e fin da ora ricevete la dedicazione, ch' io vi fo della mia* Guida per la gioventù nella lettura di Dante.

*Il vostro affezionatissimo amico*
*FRA FRANCESCO VILLARDI*
*Minore Conventuale*

## MIO CARISSIMO

---

Eccoti, o Cecco, soddisfatto di tua dimanda. Mi chiedesti qual fosse la mia opinione intorno agli scrittori del Trecento, e del Cinquecento in genere, e di alcuni in particolare; come altresì del Bartoli, e del Segneri, e di altre cose parecchie: tu sei servito. Ringraziane la tua buona ventura di avermi tentato di costa a tale ora, che non poteva essere più opportuna. Avendo io, in certa questione con un valent' uomo, detto di Dante, *Ch' egli non è sempre l' Evangelio poetico;* mi fu risposto bruscamente: *Voi rifiutate anche Dante: Addio sozio:* come se perciò fossi un uscito di senno, o poco manco. Questo m' avea mosso a spiegarmi chiaro in tale materia, ed in altre; aggiuntivi i tuoi conforti, il feci più volontieri. Or sappi, che della detta questione io non poteva desiderar miglior esito. Non solo ebbi favorevole il voto di molte dotte persone, ma dello stesso Signor Cav. Vincenzo Monti, il cui giudizio antepongo a quello di cento Accademie, massimamente in materia poe-

tica. Egli mi scrisse così: “ Parmi, che cotesto Archimandrita del bello scrivere alle volte si metta in capo per belle cose certe stranezze da far ridere tutto l’anno. Credo adunque che voi v’abbiate più che ragione, e che quelle sue Bellezze di Dante il più delle volte siano un....... La penna non risponde al desiderio che avrei di dire altre cose più serie...... Ma a buon intenditor poche parole „. Questo è il parere del Monti. Contuttociò, per alcuni pregiudizi originati da troppo amore verso i Trecentisti, non voglio che si scemi punto la stima dovuta a quel gran Campion del Trecento, uomo sì benemerito della lingua, ed eccellente Scrittore, tranne alcune cosette. Le mie Epistole son modellate al pensare de’ Savi Italiani. Egli è un pezzo ch’ io desiderava di poter rivocare alquante *stranezze*, che ho pubblicate in servigio altrui, per alcune ragioni, che qui non sono da rammentare. Non posso patire più avanti, che altri mi creda seguace di chicchessia fino ad ingojarmi opinioni, e dottrine che sono contrarie al mio intimo sentimento, e a quello di tutti gli altri.

Addio, Cecco.

*Si quaedam nimis antique, si pleraque dure*
*Dicere credit eos, ignave multa fatetur;*
*Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat aequo.*
*Non equidem insector, delendaque carmina Livi*
*Esse reor, memini quae plagosum mihi parvo*
*Orbilium dictare: sed emendata videri*
*Pulchraque* (*), *et exactis minimum distantia miror.*

HORAT. Ep. I. l. 2.

(*) *Omnia!*

Nel bell'aringo ove Minerva è duce
Degli animosi, che del serto han sete,
Cecco mio dolce, vuoi saper qual sia
Quel felice che gli emoli trapassa,
E giunge celerissimo volando
Primo a rapir la desïata fronda.
Dura question, ben vedi, or tu mi porgi,
A cui solver non val voglia ch'io m' abbia
Di vederti fra' primi itali spirti
Seder nel tempio della Dea: pur m'odi,
Che se additar non ti saprò elisiri,
Che aggiungan lena nello stadio; almeno
Ciò mostrar ti vogl'io, che snerva e munge
La forza del polmon. Così pur suole
Sperto nocchier di periglioso golfo,
Che se non può la combattuta nave

Regger da sè; standosi ritto in poppa
Gli scogli addita, e l'arenose sirti.
Volse già un tempo, che a' dettati altrui
Stetti contento, e con l'altrui cervello
Di pensar mi sforzava, e direi quasi
Con l'altrui labbro favellar: ma sempre
L'uomo adulto potrà viver fanciullo,
Ir colle dande, ed abboccar la pappa?
Già il nono lustro ho valicato, e il crine
D'alcun fiocco di neve omai s'imbianca;
E al Convito di Dante anch'io cibai
Qualche miccino, e ben digesto, e in sangue
Vôlto, mel sento confortar lo spirto.
Fra le cose ch'ei nota all'uom d'inciampo
Ad imprender scïenza, puerizia (*)
Vedi ch'ei pone, e dice esser alcuno
Che mai non esce di fanciullo a vita,
E col crin bianco pargoleggia ancora.
Non mi far più di sì bel numer uno:
*Satis superque* m'ho ingojato un giorno
Dell'innocente, e del bambin da latte.
Già sai che in parte rivocai mio detto
A suon di tromba (**), e parve allor ben chiaro
Ciò che del resto volle dir lo muto.
Or qui dirollo in tersi accenti aperto,
E la luce del ver sarà mia guida;

(*) *Dante nel principio del Convito.*

(**) *Nella mia memoria stampata in Milano, e dedicata al Monti.*

Quella che al faticoso erto cammino
Scorge d'Italia i Genj primi, e ch'io
Ne' miei viaggi balenar già vidi
Nel candido sermon, che da i lor labbri
Del biondo favo ibleo scendea più dolce.
Del Trecento i magnifici solenni
Panegirici eterni, e le querele,
Perchè son pochi assai gl'Itali a pieno
Convertiti da predica sì santa:
Questo lodar, questo garrir continuo,
Che assorda le città, le valli, i monti;
Non t'induca in error. Del grande Alfieri;
Del Tragico italian, che al Gallo i vanti
Arrestò al fin sulle superbe labbra,
Sai che celebre è il detto, ond'ei dall'arco,
Che non fallía, nel più bel ver percosse.
Ei disse già, che dal Trecento il fiore
Altri può coglier di favella pura;
Lasciando a quegli Autor, tranne tre soli,
I grami cenci delle idee tapine.
Credimi, o Cecco, e non temer d'inganno;
Di questo detto non è ver più vero.
E il Perticari che ti parla anch'egli (*)
De' barbogi eleganti? in lui pon fede,
Non in chi troppo s'attortiglia il *vime,* (**)

(*) *Nel suo Trattato sopra i Trecentisti.*
(**) *Ove si trovano parole corsive, l'Autore le pone per*

Che nell'età dell'oro all' Arno crebbe.
Piglierai dunque da quel secol grosso
Parole elette, come Tullio, e Maro
Facean dal secol di Pacuvio, e Plauto,
Gemme pescando; ma le maschie cose,
Gravi, massiccie, che levar ti denno
Sull'ali della diva alto dal suolo,
Ivi non troverai; cercale altrove.
Chiamale dall'antica Atene, e Roma,
Dagl'itali scrittor d'età in etade;
Dai viventi fra noi; dal meditante
Anglo inventor, che le scïenze affina;
Dal dotto Gallo e dal German. T' assenno
Esser talun, che la potenza troppo (1)
Della parola estolle, e avvisa il tutto
Dimorar qui della gentil *bisogna,*
Che fa i sommi scrittor di grido eterno,
Nuove e vere Fenici: un nome, un verbo,
O particella nel bucato liscia
Del buon Trecento, è a Lui vivo topazio,
Gemma da immortalar prose, e poemi.
Cianci a sua posta, chè nessun gliel crede.
Se tu gli porgi orecchio, ita è la speme,
Che tai fatiche già durar ti feo.
Dietro alle spalle ingrata cennamella

*mostrare lo sconcio di chi vuol farsi bello di questa muffa di voci antiquate.*

Terrà bordóne a chi ti canti: vello
Il pescator di vergini conchiglie,
Che dormon da tant'anni il ferreo sonno
Ne' morti stagni della tosca *gora!*
Caldo rossor ti minierà la guancia.
Non istà qui, mio Cecco, il merto sodo
Di scrittor sommo: sta più su la luna.
Così sol vede chi ogni cosa adocchia
Pur cogli occhiali del Trecento al naso,
E tutte sol di là tragge sue merci:
Ma troverà fra noi scarsa *compagna*.
È assai, gli è ver la limpida eleganza,
Il dolce suon d'armonïosi accenti,
La gentil giacitura, il bel costrutto,
Che lega e stringe insiem tutte le parti
Dell'ausonio sermon, che scende altero,
Come in aperto pian fiume regale.
Ma se il fiume non porta onuste navi
Di ricche merci, onde s'avanzi alquanto
La Città che divide; anzi sol frondi
Ti reca, e frondi; sieno pur soavi,
Morbide, liscie, fresche, rilucenti;
Qual util ne trarrà nostro commercio?
Di tal fogliame di parole vuote
Facessi i torchi cigolar cent'anni;
Che avria l'Italia da più farsen bella?
A chi con arte mi dispiega e mostra
In chiaro stile, e casti e vivi accenti

Cose stupende, ove riluca il raggio
Di profondo saper, d'alto intelletto,
Di calda fantasia, d'ingegno aperto,
Pronto come il pensier; d'ingegno ardente,
Che prende lena al corso, e non si pasce
Sol dell'altrui, come pecora serva;
Ma trae dal suo terren; crea nuovi campi;
Vince e sforza ogni stretta, ogn'erto appiana:
A questo cingerà gloria la fronde.
Questo è l'ingegno, che sicuro il passo
Move per luoghi paurosi, e bui
Scotendo in man l'allumatrice fiamma,
Che a Prometeo rapì; questo di forti
Tremende passïon stretti viluppi
Disgroppa e scioglie lieve lieve, e porta
Luce alla mente, e gran tumulto al core
Di terror, di pietà, d'odio, di speme,
D'amor di patria, di consorti, e figli,
Cogli altri affetti, che son sangue e vita
Delle prose, e de'versi. Or questo s'abbia
Di beato Scrittor nome, e corona.
Ma se sol di parole ognor farai
Laborïosa incetta; e sien pur d'Arno
Quanto altri voglia nelle linfe asterse
Per man di Trecentine lavandaje;
Ogni assennato, e dalle navi emunte,
Ti dirà sempre accoglitor di borra,
E guerra ti farà mentre sei vivo,

E dopo morto, al cener freddo, e all' ossa.
Dunque studiati pur di trar la bella
Vergine lingua da quel secol d'oro,
Che di schietta eleganza odor soave
Manda dalle ben nate alme e gentili
Carte del Veronese (*), in prosa e in versi
Scrittor puro e leggiadro; onor primiero
Del bel sermon, per Lui nel fiume antico
Ribattezzato a immersïon perfetta.
Ma nel cervello stiati pur ben fitto,
Che qual veggon pescar tutta sua vita
Sol perle del Trecento, e perle e perle
Di parole, anche muffe, e *croje* e rancide;
Dicon che poco è di Sofia domestico.
Non saprei dir se falso, o ver si dicano,
Ma certo è falso nel prod'uom dottissimo,
Che, questa rosa a Lui porgendo, adocchiano.
Tu per non ire in questo scoglio a rompere,
Ben cinquant'anni non farai la predica
Pur del Trecento, senza mai por termine
E giorno e notte altrui rompendo il timpano,
Or con calde preghiere, or con rimproveri;
Col bel *Potenzinterra!* e l'*Affogaggine!*
Gridando, bello, bello! È pur magnifico!
Perchè i Fioretti, e il Passavanti comprino.

(*) *Peccato ch' egli ripeta sì spesso* che il tutto della bisogna *sta nell' eleganza delle parole!*

Non ti sforzar di farti creder l'unico (2),
Che il buono e il bello sappia ben *cognoscere*,
Qual fosser tutti gli altri alocchi, o paperi.
Tien bene a mente, o Cecco; e siati fermo,
Che in buona lingua dei legar concetti,
E cose grandi, e del sublime ricche
Spirto greco, e latino. In essa lingua
Non mischierai però le morte voci,
Che da tant'anni il cimitero han pieno:
Nè dal Lasca, e dal Cecchi i modi tinti
Del color della plebe andrai cogliendo
Con man bramosa, da ingemmar le gravi
Lettre di Tullio, se di lor mai ricco
Far per te si potrà nostro idïoma.
Non vo' eziandio che t'innamorin forte
Le particelle, e la figura vaga,
Che il sottinteso vuol che abbiam per detto,
E altera fa a grammatici le fiche
Non sempre con bel garbo, e talor troppo
Ritarda il senso; avviluppato e scuro. (*)
Or ad altro pon mente, e ben l'afferra.
Non del Trecento cercherai la sola
Ricca miniera, che tant'oro mena
Di belle voci; chi sa far l'*eletta:*

(*) *Il troppo sottintendere alla trecentistica, condannato dal Monti, e da tutti i buoni scrittori, ad alcuno è troppo in delizie: è uno de' suoi ghiotti bocconi! Non a tutti tocca il palato ad un modo.*

Ma il Cinquecento pur t'aprirà al guardo
Larghe vene del duttile metallo,
Che cinge, e fregia preziose gemme.
Di quell'oro ammirar potrai lavori
Fatti per opra di maestre mani,
Con tanta maestà ricchezza ed arte,
Che son di Regi, e Imperador ben degni.
In quella di saper gravida etade,
Fertil d'ingegni, che profonda, e intera
Portâr del greco, e del latin scïenza;
L'adulta lingua; dalla nanna uscita
Di novelluzze e cantilene e macre
Viterelle de'monaci dell'Ermo;
Si fe' all'aperto, e maggior campo tenne,
Rapida, chiara, maneggevol: questo
È il secol che per cento Opre famose,
Quel di Tullio emulò, quel di Maròne.
Allor fu, che dagl'ispidi prunai
Di scolastica selva (*), ove tai punte
Sentir Dante le fece in prosa e in versi;
Dai sospiri platonici, dai vani
Sguardi d'amor, da parolette dolci;
Passò la lingua a torneamenti, a giostre,
Ad alte passïon, fatti sublimi,
Nell'armonia di numerosi versi,
E nel sciolto sermon, che le ritorte

(*) *Vuol dire la filosofia e teologia peripatetica.*

Giù poste, onde il Boccaccio un dì l'avvinse,
Con agil piè n'andò, libero e franco.
Allor la lingua al sommo onor pervenne
Per que' due cigni, che cantâr gli amori,
L'armi, e l'imprese de' famosi Eroi;
E ne' carmi agguagliâr la forza e il lustro
Del Mantovano, e del Meonio vate.
So averti detto chicchessia, che il Tasso
Move sopra un destrier, che va d'un trotto
Sempre: sia pur; ma tu rispondi, o Cecco,
Ch' Italia, Europa altro simíl non vide
Al Palafren, su cui Maron sedea,
Salvo quell' un dell' epico Torquato;
E forse nol vedrà dopo mill' anni.
E pur beato quel Messer, cui spiace
Di sì nobil destrier l'eroico passo,
Se un sol ne possedesse unico pelo!
Ma nè la prosa a invidïar non ebbe
Punto alle rime; ch' oltre all' Arti, e a tutte
L'alte scïenze, maëstosa tolse
I maneggi a trattar, chè degl' Imperi
Volgon le chiavi, e ne' secreti spinse
Politici il vivace occhio cerviero,
E dalla cieca tenebrìa; che al guardo
Furolli sempre delle grosse etadi;
Li trasse in luce, e fe' ragione al vero.
La gran maestra della vita immenso
Nel Macchiavelli fe' sentir suo polso.

In esso scorgi il forte nerbo, e il passo
Di mascula favella, adorna solo
De' fregi degni di regina, augusta,
Che i troppi vezzi, e i nastri altera sdegna;
Sapendo ben che non risplende in questi
La maestà d'una regal persona.
Quante mai può vantar prose il Trecento,
Insiem congiunte, non varrian quest'una;
Anzi per questa sola in giù starebbe
La lance sì, che l'altre parrian piuma;
Quanto a sue pecche, non di lor favello.
Al Macchiavelli il Guicciardin vien dietro
Con franco piede, e gli è lontan di poco.
Questi fra' primi la comun favella (*)
Fermaro a Italia, e la purgâr dai modi
Propri del vulgo di Fiorenza, tutti
Lasciando gl'idiotismi al Cecchi, e al Lasca.
D'altri ben cento fora lungo il dire.
Di te tacer non posso, o del gran Tullio
Nel *Cortigiano* emulator felice,
Castilion (**), che del cumun linguaggio
Qual dall'Alpe, al Peloro unico regna,
Fosti maestro e difensor gagliardo,

(*) *Dopo la Proposta del Monti, e l'Opera del Perticari, nessuno de' veri savj Italiani dubita più se v' abbia, o no questo comune linguaggio, checchè ne dica il Cesari nella sua Dissertazione.*

(**) *Il Castiglione nel suo Cortigiano è uno de' più classici autori della lingua comune d'Italia.*

Contro color, che al boccaccevol giro
Bembeggiando movean, ligi servili
Scrittor melensi. O Bembo, anima grande,
Ingegno vasto, che per te sublime
Volar potevi al ciel sulle tue penne;
Perchè tu stesso ti stringesti i ceppi
Di serva imitazion; sospir d'amore
Rubacchiando in Francesco ed in Giovanni,
Strascico di contorte parolette?
Pico Mirandolan (*) dietti pur vera
Norma dell'imitar grande, e vicino
Al crear da se stesso! Al vento i detti
Portar lasciasti, ed or ne senti il danno.
Di te pur, Davanzati, il cor mi punge
Acuta ad or ad or fiamma di sdegno,
Quando sull'arbor, che del Tebro in riva
Piantò di saldo incorruttibil tronco
Tacito, il gran Tucidide Latino,
Innestar ti vegg'io ruvide marze
Nate ne' greppi de' plebei tapini.
Qual altro fo de' versi miei subbietto?
Mi chiama il gentil Caro; a lui mi volgo.
Chi vuol veder come la prosa i dolci
Fiorisca d'amistà sensi, e de' Prenci
I gravi casi, dilicati; un tratto
Apra di Lui le Letre, e vedrà come

(*) *La quistione è trattata da Pico e dal Bembo.*

Limpido scorra, ed elegante, e nulla
Soglia affettar delle lascivie tosche;
Nè de' Comici mai dal fonte attinga
I modi di Camandoli per gemme
Da far corona alle materie gravi;
Sol per li Mattacin questi son nati,
E pe' Sonetti del barbier Burchiello.
Or di que', per ingegno unici mostri,
Che nel Decimo sesto aprir tant' oro
Di lingua, e di eloquenza, in versi, e in prose;
Studio e delizia della culta Europa;
Qual suona lode mai sul labbro a' macri
Panegiristi di leggende e cronache
Grommate di fuliggine, e di muffa?
Più che Tullio a costor piace Catone, (*)
Dico quel vecchio dalle Origin prime:
Più gentil di Maron trovan Lucilio;
Il bottegajo loda sol sua merce.
Or questo è non curar, non pur le stelle,
Ma l' istessa del sol lampa vitale
Per lodar sol le lucciole, che all' ali
Di finto foco, giuocolando, accesa
Aprono, e chiudon la fredda scintilla.
Dal seicento due Sommi ergon la fronte,
E s' assidon co' primi; ei son quegli astri

(*) *Catone il vecchio scrisse un libro* de originibus *in lingua tuttavia balbettante.*

Che della Compagnia, donde uscir tanti
Scrittor preclari, raggeran la storia,
Finchè suo dolce suon porga agli orecchi
La favella del *sì*, che a tutte è sopra
Quante oggi udir si fan da labbro vivo.
Bartoli è l'un, che nel dar atto e nuova
Alle descrizïon leggiadra vita,
Si lascia addietro quanti mai d'inchiostro
Fregiâr l'itale carte; il sermon puro
Sceglie, e gitta riboboli nel cesso:
Talor però del Secentismo è tinto.
L'altro, ben vedi, è il Segneri, quel vero
Di nostra lingua Ciceron, che agli occhi
Fa della mente balenar suo lume,
E la disnebbia, e vince, e seco porta
Ad una il cor, con impeto di foco:
Di sì forti ragion, di sì fervente
D'eloquenza vigor suo dir governa.
Questo onor primiero de' sacri rostri
L'udii da un trecentista (ancor ne indegno!)
Appellar puerile! Allor conobbi,
Che se inquisizïon contro tal setta
Gastighi armasse, saria poco..... il dico?
A vendicar sì eretica nequizia.
Ma troppo è ver; si tocca ognor con mano:
Chi può dar solo un salterel da terra;
Così suol far dell'aquile vendetta,
Che vede alzarsi, e trapassar le nubi.

Sciocca vendetta! e' dan de' pugni al cielo.
Il Perticari di quel nobil Sire
Degl' itali orator, ch' ogn' altro atterra,
Strinse in breve sentenza il merto sodo
Là, dove dice ch' ei sol uno è degno,
Che favelli di Romolo ai nepoti,
Successori di Tullio: il più bel vero
Del suo detto le sillabe suggella.
Uscir dal secol guasto ei seppe a galla,
Sicchè del fiotto delle torbid' onde,
Che i miseri ne' vortici travolsero,
Alcuna spuma in lui ravvisi appena.
Sua lingua non è Tosca, anzi è comune
A Italia tutta; ma ben propria, e viva,
E dignitosa: ivi non trovi elissi,
Nè particelle già dismesse, e viete;
Chè del *Mercato-Vecchio* il gergo ornaro
Nel buon Trecento. O forse il calzolajo,
La trecca, il pescivendolo, il magnano,
Per comprender la Predica, gli antichi
Pria studieranno in Fra Giordan bei modi,
Nel Passavanti, in Fra Guitton d' Arezzo,
Nelle Cento novelle, e in ser Brunetto?
Pur si batte sol qui, mai sempre a questa
Incudine il martel: Tornate al *quia*
Itale genti; io dico al terso, e bello
Stil del Trecento; e i buon Pastor le agnelle
Pascan di questo cibo, e si vedranno

Crescer le lane sante ai fianchi, e al tergo:
Voglio dir crescer di virtù la veste,
Per l'unzïon che questa lingua attinse
Dalle lucerne di quel secol d'oro;
Di Fra Giordano *in primis:* quello è stile!
Quella è lingua efficace! Oh spirto! oh vita,
Che manda al sangue! Il peccator più tristo
S'arrende tosto a un bel sermon dettato
In quello stile, sparso a tempo, e a luogo
Di particelle, e di passivi neutri
D'un uso raro! Così dice alcuno,
E ripete il già detto, e cento e mille
Volte rifassi addietro, e mai non tace.
Dove siete, Agostin? Fu vostro avviso,
Ch'uom *sermonando* al popol rozzo e grosso
Di grammatical legge anco uscir possa,
Per mandar vivo di chiarezza il lume!
Or s'è cangiata la *bisogna,* e vassi
Di grammatica fuor, perchè la plebe
Non colga il senso prontamente, e noti
La bellezza del dir, che tien sospesa
La sua significanza; e il vulgo nostro
Cinque secoli addietro si ricaccia,
*Et* in lingua non sua gli si favella.
Che dici? Tutto è chiaro; ognun l'intende.
All'indigrosso, ma non *piue;* son vero,
Cecchetto caro, e son nel mio dir parco.
Io medesmo talor perdo la traccia,

Se degli occhiali Trecentini al naso
Non fo cocolla, e non aguzzo il ciglio,
*Come vecchio Sartor fa nella cruna.*
Or nel Trecento su pe' colli Toschi
Ben sai che feci anch' io lunghi vïaggi.
Pur qui si studia sempre, e sola accesa
Nella cappella delle *Grazie* vedi
La del Trecento rugginosa lampa.
Un vecchio detto ancor tra il vulgo ha voce:
Che il massimo Girolamo le verghe,
Sentì sull' ossa per aver soverchio
Vegghiato in Tullio. Se dovesse a colpi
Di verga esser battuto oggi fra noi
Chi troppo studia, troppo cerca, e *logra*
I Ciceroni del Trecento, e i vezzi
Ignoti al vulgo, che non sanne cica,
Predicando dal pulpito sciorina;
Tal va per via pensando a nomi, e a verbi,
Che, per *gastigatoja* assai più giusta,
Colle natiche rotte in suo lettuccio
Staria cantando mesto il *dirupisti!*
Ma voi d'ingegno, e insiem di zelo armati,
Cui Cristo chiama a seminar buon grano
Nel campo, ch' irrigò colla sua vena;
Al Segneri mirate; ei vi sia duce:
E mal prenda a colui, che poco il pregia!
Chi alla sua scorta luminosa il piede
Move sicuro, e simil orma imprime;

Del Nazareno al fral per morte estinto,
Se piaccia a Dio, non vorrà dir *carogna;*
Nè dirà per morire *andar del corpo,*
Che ti manda al pensier la diarea.
Ne' scrittor sommi, ch' io toccai di corso,
E negli altri simíli, o mio buon Cecco,
Studia di forza, e sì farai gran senno.
Come avrai cerco della lingua il reguo,
E de' modi più bei fatto conserva,
Ma più di cose nella mente accolto
Nobil tesoro: allor porrai la mano
A dettar franco belle prose, o versi,
Se l' ingegno poetico ti sprona
Sulla cima a salir alta di Pindo.
Più che de' versi, della prosa amante,
Poichè fortuna al nascer tuo non rise,
Io ti vorrei però: ben sai che i vati
Debbon guardarla nel sottile, e spesso
Niega lor la saccoccia un quattrinello;
De' graudi son la beffa, e de' plebei;
Portan le scarpe rotte, e per le strade
Fregan la pelle, veri pelapiedi.
Nel *Barbier di Siviglia* intendi, e mira
Come il *Poeta disperato* in scena
Sbalza dal sacco, infarinata mosca,
Con sott' abito, e giubba, e brache piene
Di penduli, di screpoli, di arazzi,
Che il petto gli ricamano, e le spalle,

E cosce e gambe, e delle risa tutta
Sbellicar fanno, e scompisciar la gente!
Deh! lungi, se tu puoi, lungi da Pindo.
Ma tu farai come nel cor più forte
Ti parlerà Natura, anima e duce
De' begli ingegni. In prosa e in versi ha pure
La nostra etade gloriosi esempi.
Il Botta nella storia il primo seggio
Tien da molt' anni, e spesso alla lucerna
Move del Guicciardin, ma di parole
Largheggia meno: il filo in man ti pone,
Che ti tragga da' ciechi avvolgimenti
De' politici calli: egli ha Sofia
Sempre fida compagna: accesa fiamma
Lo investe nelle aringhe, e delle pugne
Nelle vive pitture al par di Livio
T' agita, e scalda nelle vene il sangue.
È acconcio a' luoghi, ch' ha tra man, l' affetto
Che ti desta nel cor: la lingua nostra
Padroneggia da Sire, e la tien serva,
Sicchè al comando suo non sia ritrosa,
Se a nuovi modi di far luogo impera:
Rado però, come ragion richiede.
Ben fece che in America l' antica
Del Trecento lasciò grama quisquiglia.
Del Monti, e del suo Giulio ogni dir fora
Minor del vero, ond' io mi taccio: solo
Vo' render lode a quel Signor, che in bianco

Marmo di Paro il monumento appresta
Della bella ad onor alma gentile.
Nè di voi tacerò, belli d'Etruria
Ingegni conti, che de' raggi vostri
All'avito splendor fate corona.
Cui non è nota la famosa penna
Di parecchi fra voi dotti cultori
D'ogni scienza, ed Arte bella? Il greco
Stil vestito all'italica potrai
Vagheggiar nel Giordani, e trovar dura
L'imitazion felice: al fondo ei pesca
Della filosofia maschi concetti:
Non troppo è il foco, ma il saper profondo.
E che dir non potrei, se toccar solo
Volessi i merti del Napion, che i pregi
Dell'italo idioma apre, e mantiene?
Sento le lodi svolazzar d'intorno,
Che portano sui vanni alteramente
Gli Sposi del Manzoni; ei ne son degni.
Dietro a costor, che per difficil calle
Degli antichi scrittor muovon sull'orme;
Tenta la via che ti sollevi al Monte,
Ove s'asside degli Eroi la diva.
Benchè assai fonda nella lingua entrasse
La conoscenza tua, ricca de' sommi
Tesor che san donar Palla, e Sofia;
Ti guarderai dal fonder troppo, e a torchi
Nulla darai, se tutto in pria la lima

Non l'abbia cerco da ogni parte e roso.
Il buon Vannetti ad un cotal che a rotta
Cacava libri, ohimè! disse; che fai?
Vedi che tu mi se' *guastamestieri!*
Disse; ma cantò a' porri: il detto fue,
A gelato cadavere cristero.
Ma tu, CECCHETTO mio, sprezza l'esempio,
Il brutto esempio di color, che il primo
Dettato, che dal calamo lor piovve,
Danno alla luce, e l'han per bello e degno!
Costor la demostenica lucerna
Ramméntar unqua non udîr: beati
Purchè i volumi lor crescan di tratto,
Quai funghi alla foresta! Ecco l'augurio;
Come funghi morran. Dunque la lima
Tienti dallato; leva il troppo; aggiungi
Nuovi concetti, espressïon più vive;
Del tuo soggetto la materia cerca,
Non mi far selva; cangia, e se alcun luogo
Ti venne in tutto mal digesto e sconcio,
Tutto *trasverso calamo* lo danna,
Siccome un tempo far solea Quintilio.
Or dimmi; e che varrian senza la lima
Trenta, o sessanta in candida velina
Ponderosi, magnifici volumi?
Sol un può vincer di ben cento il pregio;
Anzi, i cento sepolti, aver per fama
In tutte lingue glorïosa vita.

Che se alle rime ti darai, maggiore
L'opra è richiesta del limar più lungo,
Se credi a Flacco, che prolunga al nono
Anno il lavor della mordente lama.
Perchè nel corso gli scrittor latini
Ai miglior greci son rimasi addietro?
Per troppo sdegno dell'oprar la lima;
Non io tel dico, il Venosin l'avvera:
Credigli, o Cecco, ch'ei ti parla il vero.
Mira all'esempio, che i solenni han porto
Vati dell'età nostra: ei son ben pochi,
Lo sai: sovente io già tel dissi a voce
Quai sien color, che del Parnaso in cima
Mi pajon degni di seder: soverchio
Fora ridir di tutti i pregi, e il nome.
Sol ti vo'dir, che sovra gli altri i vanni
Ergon sublimi il gran Vincenzo e il mesto
Ippolito dell'Adige pupilla.
A sè pur ti trarrà la forte austera
Musa, che detta sì difficil carme
Al Manzoni sublime, allor che il bujo
Romantico lasciato, esce alla luce.
Nè potrai non gustar la facil vena
Del Bresciano Pastor, che per li paschi
Di vallicelle ombrifere gli agnelli
Guida cantando armonïosi versi.
Di questi, e d'altri, ch'io non nomo, i chiari
Segui vestigi, e cingerai la chioma;

Ma più pon cura agli alti, ch' io ti diedi,
Servar precetti, se nel ver li senti
Tener salda radice, e de' suoi raggi,
Fra tenebre di error, farsi ghirlanda.

# SOPRA DANTE

## *EPISTOLA SECONDA*

Di questa, o Cecco, ch'io tagliai da vari
Campi non poca messe, io mi credea
Fosser tutte tue brame appien contente;
Ma non fu vero; e nuova opra, e non lieve
Fatica al fianco quasi lasso imponi.
Or tu mi tenti ch'io ti dica il grande
Che sovra i nostri vati erse le piume
Nel volger lieto dell'etade antica.
Là 've lo strale di cantar mi piacque, (*)
Che scoccò in Dante il doloroso esiglio,
D'onde uscîr le poetiche faville;
Ben ti dee ricordar ch'io il pongo in cima
A tutti i nostri, e lo corono e mitrio.
Ma in altri carmi pur tutta consunsi
L'arte per Lui dell'apollinea cetra:
Onde buon tempo è già che a tua domanda
Prima del chieder tuo, fec'io risposta.

(*) *Cantico dell'Autore sopra l'Esiglio, di Dante, pubblicato in Milano dallo Stella.*

Dissi di quel divin, che per valore,
D'invenzïon, d'affetto, e d'alma ardente,
Di vivezza, e fervor dov'ei dipinge;
Per magistero in lumeggiar le tinte
De' paragoni contornati al vero,
E di forti metafore, che viva
Ti scolplscon la cosa, Ei par non ebbe
Forse fra quanti il crin cinser d'alloro.
Dissi, che quando Ei nascoudea severo
*Sotto il velame degli versi strani*
Di maschia poesia concctti e forme;
Par che Natura in suo vitale aspetto
Si stesse a Lui davanti, e fra gli obbietti
Di svarïata forma, atto, e sembiante,
Ond'ella il peplo maestoso infiora;
Gli venisse quell'un sempre additando,
Che valea meglio ad afforzar di lume,
Di passïon, di vita, e d'immortale
Beltate il luogo, ch'Egli avea tra mano.
Ivi notai, che il cielo, il mar la terra,
L'erbe, le piante, gli elementi, l'ombra,
La varia luce, i bruti, e l'uomo in tetre,
E blande passïon, moti del core;
Le scïenze, i mestier, l'arti leggiadre,
L'immenso campo lor gli aprir d'intorno;
Ed Ei con accigliato occhio di lince
Vi spaziò sicuro, e venne all'uopo
Cogliendo il forte, il bello, il grande, il truce,

Il sublime color, degno di Omero.
Nè questo solo de' suoi merti è il vanto.
Leggi un poco nel libro, che rassegna
Le preterite cose, e sì vedrai
Com' io dipinsi la vittoria, ond' Egli
La Barbarie schiacciò sotto a' suoi piedi.
Ahi! che a membrarla il sangue ancor mi trema!
Sulle Rifée nevose alte montagne,
Il reo Bisogno, e l' Ingordigia prava
Un mostro generâr, che dalle prime
Ore che nacque fu gigante, e mazza,
Ed asta maneggiò come un' antenna;
E quando si movea ritto sui piedi,
Fea tra le nubi diguazzar la testa.
Qual tigre maculata avea la pelle,
Fuligginosa in parte, irta di pelo;
D' uomo, e di belva doppio muso, ed atto;
Unghiate mani, e d' aspri artigli armati
Piedi ferini, e come il vispistrello,
Gli alati dispiegava omeri al corso.
Dalla biforme fronte un occhion solo
Mandava luce di sanguigno tinta,
E gliel cingea, qual ispido prunajo,
Smisurato ciglion, che alle palpebre
S' incrocicchiava con orribil vista.
Gli si avvolgea sul vertice per crine
D' anfesibene, e d' aspidi una selva,
Di ceraste di jaculi e farèe:

Or li stringevá in gruppi, or li solvea,
Or li squassava al sibilar del vento,
Qual montan pino le pieghevol verghe.
Voce avea d'uomo, e insiem muggia qual fera;
Uscia la notte, e i fanciulletti in culla
Sbranava, e in seno alle madri tremanti;
Poi carco alfin di sanguinosa preda
Facea ritorno alla natìa deserta
Selva selvaggia, che tremar pareva
All' appressar dell' Ospite crudele.
Solo di sangue uman stinguea sua sete,
D' umana carne si cibava, e mai
Le vaste non empiea bolgie del ventre,
E dopo il pasto più ruggia la fame
Nelle bramose canne. Ahi! come l' ossa
Ai forti stritolate acri molari
Fra le membra stridean, ch' anco moviensi!
Così 'l secco rompendosi non crocchia
Canape sotto morsi di maciulla.
L' un più che l' altro dì la cruda strage
Ingrossando venia, sicchè Natura
Pianse, fremette, e sostener quel mostro
Di crudeltà non più potea la terra.
Dalla nebbia de' gelidi trioni
All' Austro ei si fe' varco, e in ogni parte
Empio seme gittò, che di germogli
Empiè l' Italia mia, come fu tocca
Da mezza un' orma sol di una sua pianta:

Tosto ripiene fur terre, e cittadi
Di paura, di sangue, e di delitto.
Dai duri passi dell'Esiglio il divo
Allighier vide il mostro, e in cor lo spirto
Sentì del roman Decio arder repente,
E spingerlo coi pungoli di gloria
Del Fabbro delle stragi a far vendetta.
Si strinse in lega col gran Cane (*) (il nostro
Alto onor, Veronesi!) e sfidò a guerra
Il reo portento annunziator di morte.
Di pari passo l'affrontâr: due lance
Gli piantaron nel cor: quei cadde estinto,
E cielo e terra balenò di gioja.
Or se tal merto gloriosi raggi
Riflesse sull'allôr, che Dante in Pindo
Colse, quant'altro mai, vivo e lucente;
Chi fia colui, che quel Signor non voglia
Primo veder nell'italo de' Vati,
Colla corona al crin, pieno consesso?
Ma io le lodi di divin cantore
Gli rendo là, dov'ei materia tratta
Degna di un vate, che dal cor le vere
Del caldo poetar tragge ricchezze;
Non già dal freddo specolar sottile

(*) *Il gran Cane degli Scaligeri accolse Dante in sua Corte; onde la* cortesia del gran Lombardo, *com' esso Dante la chiama, si congiunse col sapere del gran Poeta a fugar la barbarie.*

Dell' intelletto, che si regge al passo
Di scotica, e tommistica dottrina.
Or tu ben sai quanto ei dimori in questi
Di spirto sottilissimi lambicchi,
Consumando il cervello a stilla a stilla,
Vie più là che nel calcolo sublime.
Assottigliò le sottigliezze, e volle
Stringer l'incomprensibile, e direi,
Fender l'indivisibile per mezzo:
Di cotal punta avea la mente armata;
Ma qui scorger potrai l'acuto ingegno,
Che col sillogizzar tutte le vie
Penetra delle viscere profonde
Del ver più ascoso, più sepolto e chiuso;
Non il Poeta, che gridò dal core
Tutto infiammato d'apollineo foco,
Muse, *la morta poesia risurga.*
Miracolo fu inver tanta di mente
Forza, congiunta con tal fiamma al core;
Ma quella in mostra più che questa ei pose.
Colpa del secol suo, che fea vivande
Sol di peripatetica farina,
Ma non qual venne dal molin primiero.
Non voleasi alla mensa altro servito,
Che di quest'una imbandigion sottile;
Nè avea da'convitati altro che biasmo,
Chi largo di sottil cibo non era.
Se troverai chi di tai luoghi ammiri

I versi duri e scabri, e scorga in essi
Fino artifizio, e all'*io* tiri pel collo,
Per farlo di due sillabe leggiadre,
Gridando a gonfie gote Bello! Bello!
Digli: *Addio sozio;* ti conosco assai!
Altri esser non potria, credimi, o Cecco,
Se non alcun, che di Lucrezio i versi
Per vezzo a que' del Mantovan prepone:
E macre delle Vite (*), e sol di cenci
D'idee meschine adorne dicerie,
Da lentor paralitico impedite;
Di Tullio agguaglia al rapido torrente,
Che nella foga del terribil corso
Porta gli argini seco, arbori e case.
Se tenebre il Poeta a côr non giva;
Di Nature, di Vizi, e di Virtudi
Teologali, Cardinali; e d'atti
Di volontade or assoluta, or mista;
D'astronomie di Tolommeo; d'influssi
Di stelle sul moral; di manchi voti;
Di raro e denso nel lunar pianeta;
Di gradi del goder nel sommo Coro;
Di parallele, d'angoli, e ragioni,
Inchiodando sull'abbaco (3) la Musa;
E d'altro, e d'altro ch'ei ti porge a *josa!*

(*) *De' SS. Padri.*

Se ciò lasciava, e il suo sentier tenea;
Ei t'avria dato poesia divina.
Perchè don delle rime allor non fece
Alla casta Penelope, che il guardo
Dal suol non parte mai, che verso l'onde
Nol volga a riguardar se Ulisse appare;
E intanto a lui fedel, disprezza e sdegna
Le lusinghe de' Proci, e per tant'anni
Gli assalti di lor macchine rintuzza,
Qual salda rocca sul ciglion di un alpe?
Deh! fosse stato de' suoi carmi obbietto
Il gran Pelide, che l'eroico pianto
Versa sul corpo dell'esangue amico;
O il dolor per Briseïde rapita,
Che contro Agamennòn gli feo di sdegno
Scoccar dagli occhi fervide scintille,
E fulminar colla terribil voce!
Chi l'avria vinto s'egli avea per tèma
D'Astïanatte, fanciullin vezzoso,
Il semplicetto amabile ribrezzo,
Allorchè all' elmo fe' tremar le creste
Porgendo il Padre labbro muto al bacio?
Qual t'avria porto d'Ecuba il lamento,
Quando i ratti destrier d'Ettôr le membra
Traean rigando il suol di rossa striscia
Di Troja intorno a'combattuti muri?
Ovver vorrei che per berzaglio, i secchi
Lasciando sillogismi, avesser preso

Suoi carmi allor della Fenissa Dido
L'amaro acre plorar, quando del Teucro
Non discesa da Dardano la schiatta,
Ma la facea dagli orridi macigni
Del Caucaso gelato, e dalle mamme
Dicea che delle tigri il latte ei bebbe.
Divin sarebbe l'alto suon de' carmi
Se Dante avesse alle battaglie scorto
Il pio Figliuol d'Anchise, e della diva
Incontro al Figlio di Venilia, e cinte
D'armi le rocche; e della notte al bujo
Guidato Eurialo al latin campo, e Niso,
U' si fer varco fra' nemici estinti;
Poi fur visti, ahi dolor! l'un sopra l' altro
Morto cader, ma vendicato in pria,
E spirar bocca a bocca il fiato estremo.
Se di tai passïon, di simil fatti,
Fonte primier del poetar sublime,
Facea de' carmi suoi degno subbietto,
Col greco, e col latin n'andrebbe a giostra.
Ma del secolo il vezzo il trasse a forza
Assai sovente del sottile al campo
Ronchioso, e tristo, ov'uom perde la vista
Fra il *tenebror,* che tutto il cinge e preme;
E di triboli, e spine, e calcatreppi
Da ogni parte venir sente le punte.
Gridi chi vuol, che tutto è molle e liscio,
E chiaro come goccia di rugiada,

S'altri sa ben cercarlo a verbo a verbo(*):
Che dopo ch'ei v'ha strutto opra e cervello,
Tel senti oscuro ancor com'era in pria;
Nè l'aspre punte men dolor ti danno.
Dico dov'è sottil; poni ben mente,
Cecco: dov'è egli di bellezze eterne
Fa il lume sfavillar, ciascun l'intende
De' culti ingegni, a prima giunta, e il gode,
Senza chiose aspettar. Ma dove in cieco
Labirinto fra tenebre s'avvolge,
Che fa il chiosar? Bellezza esser non puote
Dove la gioja della luce è spenta.
Chi la bellezza pescò mai co' raffi?
Pur avvi alcun, che per le tante e tante
Novelle edizïon, studi, comenti,
Che vede far di Lui, crede che il nostro
Secol sì dotto, tutto bello il veggia,
Perch'ei gliel disse col gridar: oh bello!
Altra altra è la cagion, nè qui degg'io
In piena luce disvelar l'arcano.
Gli occhiali del Trecento il raggio a tutti
Non rifletton di un modo: il divin Vate
Ha molte e gravi sue magagne anch'egli;
Ma ciò non toglie, ch'ei non sia quel grande,
Che fu e sarà, finchè del tempo i vanni

(*) *Così dice il Cesari nelle* Bellezze di Dante, *in molti luoghi.*

Trapasseran pe' secoli futuri.
Trovò la lingua giovinetta, e scarsa
All'uopo ch'Ei n'avea: quinci di colpo
Creolla in buona parte, a quella guisa
Che fonditor la squilla, e dal latino
Senza riguardo alcun trasse il metallo.
Ha molte voci omai sepolte, e vuole
Riverente pietà verso i defonti,
Che sien lasciate nel quïeto avello,
Nè faccian girsi per le strade *ancoi.*
Or chi dirà che questo oprar la lance,
Sia Dante rifiutar? Dante medesmo,
Se qui tornasse ad abitar fra noi,
Di questo peso ben saria contento.
Mille ingegni il pesâr su lance eguale
A questa mia, che non fallisce al vero,
Se non forse in coprir ciò che gli nuoce.
Su questa il Bembo lo pesò; ben sai,
E a non potata vite il feo simíle,
Ove il seccume le bell'uve offende:
Su questa il Monti; e fa che Dante ei stesso
Si dolga di color, che il gridan scevro
D'ogni magagna, e fior d'ogni bellezza.
E il Pindemonte come il pesa? un marmo
Il pone a digrossar, che dopo il lungo
Oprar dello scarpello, è scabro ancora.
Che ti par Cecco, del mio dir? Lontano
Dal pregiudizio egli è, che all'uom la benda

Stende sugli occhi, e ben veder nol lassa.
Di questi sensi da gran tempo avea
Pregna la mente, e mi si fean mill' anni
Di dare in luce il mio portato, e parmi
Aver deposto dagli omeri un alpe.
Il parto, a vero dir, non mi diè pena,
E nulla spero mi porrà in periglio.
Or dirti io voglio, che scrivendo anch' io
Sto sopra Dante: vo' mostrar, s' io posso,
Agl' itali fanciulli, ov' egli è bello,
Grande, sublime, e dove è bel *neente*.
Tu intanto i detti miei raccogli, e serba,
Che ti saran per via *buona ramogna*.

---

# ANNOTAZIONI

(1) Questa che ora mi si dà innanzi, vaglia per un migliajo, che potrei recar qui, se mi fosse in grado. Nel Canto 8° del Paradiso dice Dante: *Rivolsersi alla luce, che promessa Tanto s' avea.* La *luce* è un' anima, e il *promessa Tanto s' avea* vuol dire, che avea fatto di sè le tante promesse. Ora un Comentatore in questo *promessa Tanto s'avea* trova una bellezza sì pellegrina, che n'è tutto imparadisato in corpo, ed in anima; ed esclama così: *Doh! bello, e caro uso di questo promettersi! Vale che mi avea fatto sì larghe proferenze di sè, e degli altri. Queste e le somiglianti son gioje, che compartite a luogo, e a tempo ne' poemi* (manco male! Perchè non abbaglino colla troppa luce, se fosser frequenti!) *danno loro quella luce, e quel pregio, che non iscema per girar di secoli, e mutar di opinioni. Queste mantennero a Dante sempre fresca la sua gloria,*

*attraverso di tante ciance che gli furono abbajate contra.* Vedete voi, come con quel *ciance abbajate,* tenga quasi in conto di cane che abbaja, chiunque trovi da dire contro di Dante? Oh! diavolo! Questo è poi troppo. Ma cianci egli come la gli vien meglio, chè nulla monta. Guai a Dante, se non gli fosse rimasa altra freschezza che questa, o simile! egli dormirebbe col Tesoro del suo maestro Brunetto, o meglio col suo Pataffio. Mi fa maraviglia, ch'ei metta in bocca al Torelli siffatta chiosa! Il Torelli nò che non l'avrebbe detta sì grossa! Egli non fu sì fortunato, che gli venisser trovati occhiali del Trecento di tanta finezza che ingrandissero, e desser *tanta* di nobiltà e valore a cose le più piccole, e di poco, o di nessun pregio. È egli questo un far rifiorire le nostre lettere? Voler far credere, che in queste care gioje dimora la freschezza della gloria de' gran Poemi! Non è questo un far de' studiosi giovani meri incettatori di vane parole, o a dirla breve, parolai perfettissimi?

(2) Nello stesso Canto 8.°, dice il Comentatore, che di mille che lessero questa terzina:

Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti, e certi:

di mille che la lessero, dice: *Che i dieci non hanno ravvisato la maestria, ed eleganza di questo dire tanto breve, e sì pieno.* Or quai misteri possono esser nascosti in questa terzina evidentissima, che di mille letterati, o almeno assai colti lettori (debbono essere stati tali, perocchè i giovani studenti non giungono fino al Paradiso di Dante: le tenebre che incontrano, li fan tornare addietro assai più per tempo) novecento, e novanta nove e più, non debbano averla intesa come conviene? Questa terzina in Dante è un miracolo di chiarezza. Possibile adunque una vista sì corta in tanti colti e dotti, che l'hanno letta? che dice Dante in essa terzina? Ch'egli offerse i suoi occhi riverenti a Beatrice, e ch'ella gli fece contenti e certi di sè, cioè: con un cenno lo assicurò, lei esser contenta di quello, ch'egli volea. Qual sufficiente scolare di Rettorica non dee poter intendere questa evidenza di terzina chiarissima? Ora egli ci vien contare di se questa novità, che di mille eruditi lettori, egli fu il settimo, o

l'ottavo che l'abbia intesa! A chi si contano queste cose? A un popolo di ranocchi o ai dotti Italiani? E tuttavia delle simili in que' tre gran tomi ne troverai a gran numero, ed eziandio di maggior *bieltà.*

(3) Nel Canto XVIII del Paradiso, dice Dante:

Sì dentro a'lumi sante creature
  Volitando cantavano, e facênsi
  Or D, or I, or L in lor figure.

*Oh che nuovo e vago e ridente trovato!* grida il Comentatore. Nuovo certo, rispondo io: *vago* poi e *ridente,* lo trova egli; ma non so quanti avrà compagni di simil gusto. Come può esser cosa ridente e vaga, anzi *tripudio di paradiso,* come poi soggiunge, l'udir *lumi,* cioè anime, cantare, e quindi convertirsi in lettere dell' alfabeto? Ad Ovidio certo non caddero in mente somiglianti trasformazioni! Ma di lettere, fatte di *sante creature,* Dante vuol comporre queste parole, DILIGITE JUSTITIAM QUI JUDICATIS TERRAM, e pertanto invoca la musa, come Omero e Virgilio, quando s'avvengono a que'luoghi difficili, dove deb-

bono dir cose grandi e di maravigliosa forza poetica. Ecco: *O Diva Pegasèa, che gl'ingegni* ecc. Invocata così la *Pegasèa* ad illustrarlo di sè, tanto che possa rilevare queste figure, come le avea nella mente, viene alla gran maraviglia dicendo:

Mostrârsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
*Diligite Justitiam,* primai,
Fu verbo e nome di tutto il dipinto;
*Qui judicatis terram,* fur sezzai.

Vuol dunque Dante, che noi andiamo a contar le lettere di quelle cinque parole, a vedere se le troviamo *cinque volte sette,* cioè trenta cinque, e trovatele tante per appunto, gli facciamo ragione, se gli fosse o no mestieri di far l'invocazione alla *Pegasèa,* dovendoci raccontare tal maraviglia. Ora io non mi maraviglio punto di Dante, nè per questo si diminuisce la stima, che deesi fare di lui. Questo ghiribizzare era secondo il gusto del secolo, che si dilettava forte delle stranezze, per non dir peggio. Mi meraviglio bene assai del Comentatore, che vive nel secolo XIX, come possa

vedere in questo giuochetto di aritmetica tanta bellezza di poesia, che non dubiti di affermare magistralmente quanto poteva il più: *Veramente non bisognava meno che la possa di una Diva, a far questi pochi versi.* E gli garba anche il *primai*, e in ispezialità gli va a sangue il *sezzai!* Buon pro, buon pro. Ma non si termina qui la sua maraviglia. Le pone il suggello con altra felicissima osservazione, e altresì di questa onora il Torelli, quell'uom dottissimo, e di gusto sì delicato. Eccola qui: *io lessi già non pochi Poeti Greci e Latini, ma trovati simili a questo, e con tanta ragione* (la ragione invero non potea non esser perfetta, perchè di pura aritmetica, ed in operazione assai breve, di sommare cinque volte il sette!) *non mi ricorda di aver veduto: egli è forza pur ripeterlo, se eziandio mille volte si fosse detto.* Non so se mille, ma il disse certo assaissime volte, e non di rado trovando, come qui, grandi bellezze dove non ne apparisce vestigio. Felicità di palato sano! Lo credo anch'io che non dee aver trovato cosa simile a questa di Dante in poeta latino nè greco. Or qual maraviglia? I poeti Greci e Latini non hanno mai costumato d'invocar *Pegasèa*, per far, con l'abbaco alla mano, la somma

di anime, che si trasformano in lettere dell'alfabeto! Nè pure a Bellincion Berti, che si *cingeva di osso*, non si darebbe ad intendere esser qui la bellezza, che ci trova il Comentatore. Ecco dove conduce la superstizione per un Autor prediletto! La ragione si è, perchè credendosi alcuno di aver innalzato sopra il trecento un grande edifizio, *Quod nec imber edax, aut Aquilo impotens Possit diruere, aut innumerabilis Annorum series, et fuga temporum*, ed essendone il poema di Dante la prima colonna; se altri la tocchi dovechessia, si teme tosto non solo che la fabbrica possa far pelo, ma rovesciarsi dalle fondamenta per terra. Non tanto timore, no. Il trecento sta da sè, dove può stare. Dove non può; che posson fargli questi puntelli di giunco?

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE

# LUIGI RANGONI

PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ ITALIANA
MINISTRO DI PUBBLICA ECONOMIA ED ISTRUZIONE
PRESSO S. A. R. IL DUCA DI MODENA.

## *EPISTOLA TERZA*

## LE COSE SOPRATTUTTO NON LE PAROLE FANNO IL GRANDE SCRITTORE

De' studj, che mi fur sempre sì cari
Fin dalla prima età, parmi aver côlto,
Signor, quel premio, che sperar maggiore
Possa Cultor non vil di nobil arte;
Se alle Epistole mie liete accoglienze
Fece il tuo fino pesator giudizio,
Riverito dall'itala Minerva,
Che a te fra' primi Savj il seggio addita.
Maraviglia mi fu, che fra le tante
Gravi cure di Stato, un guardo solo
Volgessi a' versi, ond'io vergai le carte:
E tal ti serbo grato cor, che tempo,
Per volgersi in sua via, non mai la cara
Mi potrà cancellar dolce memoria.
Or con quel viso, ove sì bella splende
Grazia e bontà, che l'anime innamora,
Questi devoti al nome tuo rallegra
Carmi, che toccan di tua mente i veri,
Con sincero color, sensi profondi;
Mentre all'alunno mio così favello.

A chi, qual Ciceron *pro domo sua*
Per l'eleganza delle frasi accampa
Tutta sua possa, e forte grida, *il tutto*
*Dimorar qui della gentil bisogna;*
Ti dissi già, Cecco gentil, che orecchio
Vuolsi affatto negar: or qui più addentro
Cercherò il ver con utile appendice.
No; dalla farmacía de'nomi e verbi
All'insegna dell'Osso in riva all' Arno
Da Gianni Fucci non si vende unguento
Onnipotente, da guardar le carte
D'ogni corruzïon; queste son ciance.
Ma parlo al sordo: la parola è il tutto:
Egli è pur fermo in questo; e di Catullo
Ti mette iunanzi il passerin per prova,
E di Cornelio le sì brevi e care
Vìterelle tersissime. Non tocco
Nulla del pipilante passerino:
Chieggane al Polizian! Ben dir gli voglio,
Che delle Vite di Nipote il detto
Credea serbasse di Catullo a mente:
Com'egli osò l'antichità più bella
Darci in tre carte faticose e dotte!
Questo è ben altro che eleganza e vezzi
Di particelle, e di passivi neutri!
Ma tu, mio Cecco, stammi fermo al *quia*:
Senza le cose la sottil vernice
Di liscia lingua è saponina spuma,

Che d' aura a un legger soffio si dilegua.
D' altra parte, le cose, ove il suggello
D' ingegno creator formò l' impronta,
E saper vasto compartio l' acume:
Benchè la bella di parole elette
Aurea eleganza non le fregi e lustri;
Ti movon tosto nelle vene il sangue,
Qual generoso suol massico vino,
Sebben da rozza creta si travasi.
Chi è sì di grossa pasta, a cui ber giovi
Da limpido cristal vano acquerello,
Anzichè in vaso ruvido di terra
Maschio Lieo confortator de' spirti?
Or di questo ti porge alcun che d' oro
Non ha la tazza, ma d' argento, o ferro.
Il so che Plinio, e Tacito, e il Morale,
Non aggiungon nel dir la tersa antica
Eleganza di Cesare, e di Tullio,
E degli altri simìl, che l' aurea penna
Nel felice temprâr secol d' Augusto.
Ma che però? Di lode forse è degno
Chi qua e là, senza por fine, in vero
Studio li morde, li schernisce, e ride
Della lor lingua? E non paventa il ciglio
Del dotto, che sdegnoso, ode suo detto,
E più ch' egli di lor, ride di lui?
A me si volga il valent' uom; s' affisi
Là dov' il chiamo a tener fermo il guardo

In Plinio, a cui Natura i chiusi aperse
Sentier mal noti, e in Seneca Morale;
Ed io gli additerò l'alta miniera
Di larga vena d'ôr massiccia, interna,
Che in pregio, e in peso assai più val che l'altra
Di nomi, e verbi, e particelle, e vezzi,
Che nel *Mercato-Vecchio* ebber *lo nidio.*
Un breve raggio sol valga per mille
Che trar potrei da vasto mar di luce.
Là dove Plinio nel gran campo edùca
Della Natura la ben nata pianta
Del canape tenace, e tocca i sommi
Pregi del tiglio; chi potria la forza
Non ammirar di quel celeste ingegno?
Ei ti mostra del mondo ad una, ad una
Le terre lontanissime, divise
Da sterminati mar, regno de' venti,
U' battagliando in procellosi nembi
Levan l'arene dai sentier profondi,
E sospingono al ciel l'onde spumanti.
Ora in que' regni, dice il Sofo, ricca
Natura accolse ogni tesor di merci;
Di bombace, di lane; e selve aperse
Di legni, ond'escon sì leggiadre tinte:
Ivi ripose preziosi aromi,
Balsami, e medich'erbe, e incensi, e mille
Cose all'umana vita utili, e care:
E come il popol di colà n'abbonda,

Noi ne siam senza in tutto; ed essi han meno
Ciò che qui all' uso nostro è a noi soverchio.
Or come sì lontane ultime terre
Raggiunger si potrian quasi un sol regno,
Per grato avvicendar d'util commercio?
Eccoti pronto il canape in ajuto
Venir del uom: gomene, e sarte, e vele
Ei fornisce a navigli, onde del mare
Vinta la rabbia, e le tempeste dome,
Fa nostro prò dell'impeto de' venti;
E per virtù di nautica scïenza,
L'un mondo all'altro aggiunge, e dà, e riceve,
E fa di tutti abitator dell'Orbe
Una sola Famiglia, e d'uno in altro
Regno permuta le ricchezze, e l'arti.
Questa è miniera di pensier divini
D'oro forbito, rilucenti e puri.
Sien le voci d'argento; anzi di ferro
Fossero, ovver di creta: se alla mente
Giunger ti fan di tai concetti il raggio,
Già rapito ne sei; di te medesmo
Ti fai maggior: laddove al suon di vuote
Parolette eleganti, inerte giaci,
E senti il sonno vezzeggiar la tempia,
Qual fantolino della nanna al vano
Tremolar, che l'orecchio gli titilla.
Ora assaggiam da Seneca, il Morale,
Un sorso almen. Va, disse, ad un amico,

Vanne a veder della Sicilia i vanti;
Non dico di Aretusa, o Polifemo
Le da' poeti celebrate e conte
Favolose memorie; ovver dell' Etna
Il cupo fulminar, quando di nero
Fumo, e di fiamme, e liquefatti massi,
E di zolfo, e bitume onda rovente
Spinge dall' ampia gola, e al ciel fa guerra.
A veder Siracusa or là t' invio
Sulle spiagge marittime. Vedrai
In una sola più città congiunte;
Un porto, che de' venti ogn' urto affrena;
Accheta l' onde, è de' navigli asilo;
Di tutte nazïon scala alle merci:
Vedrai ne' templi e nelle piazze cento
Sorger trofei dalle rapite spoglie
De' vinti per valor Greci, e Numidi.
Che più? Vedrai la sì diletta al cielo
Città felice, che non mai si serra
Sovresso Lei sì tetro orrido velo
Di dense nubi, che partendo il sole
Non la saluti di un suo raggio almeno.
Or tu creder vorrai di quella terra
Gli spessi abitator felici a pieno.
Guardati ben dal porger fede al falso
D' apparenza splendor. Per farti un cenno
Di lor sciagure, dèi saper, che il scettro
Dionigi vi tien, truce tiranno,

Che giorno e notte vien tracciando ingegni
Di non più visti mai crudi supplizi;
Dico quel mostro, che a giustizia, a leggi
Irrevocabil diè perpetuo bando.
Ciò stesso avvien di chi lieto e beato
T'apparisce di fuor: se nel suo core
Regnan le passïon, fabbre di colpe;
Ridon le labbra: l'alma dentro geme.
Così quel Saggio. Di quest'ôr ripiene
Son di sue carte l'alte vene interne.
Dite ora, o lodator di vuoti (*) accenti,
Cui fiorisce eleganza parolaja;
Sian pur le voci di tai sensi armate,
Quant'altri vuol d'ogni eleganza emunte,
Chi mai spregiar le può, se in cor favilla
Serba del foco avvivator dell'alme?
Dunque le cose sol fregian le carte
Di essenza vera: l'eleganze esterno
Aggiungon fregio all'intima sustanza;
La qual se manchi, ogni eleganza è sciocca.
Or che direm de'Padri, onde la Sposa
Di Cristo tal tesor cinse di gemme?
Le cose li fer grandi, e grido eterno
Lor diè, che vinse del gran veglio i morsi;
Non le parole. Se da queste il vanto

(*) *Io non dico che altri scriva sì vuoto. Dico, che mal fa insegnando questa dottrina: che il tutto dimora nell'eleganza. Ella mira a far miserabili parolaj.*

Sorgesse primo allo scrittor, sepolti
Sen gian sul nascer; chè eleganza nullo
Crebbe a' detti ornamento. In bassa lingua
Dettar que' sommi Spirti alti concetti:
Pur cercan tutte fibre, e l'alma in petto
Balzar ti fanno! Ecco il poter de' maschi
Non comuni pensier, de' quai ne' macri
Del Trecento scrittor, tranne tre soli,
Un cenno solo, o favilluzza viva
Non vedi mai, che faccia sentir l'orma
D'ingegno creator. Voi qui venite,
Venite un tratto, o gran Pastor d'Ipona,
A far serto al mio ver co' vostri rai,
Non di parole; ma di grave e soda
Essenza di concetti; e i lievi, esili
Ne portin parolai rossa la guancia.
Là dov'ei dice, che il gioir mondano
Riesce spesso in pianto, e a begli eventi
La tristezza de' buon sovente adduce;
Fa questi balenar sommi pensieri:
Non dalla via, ma dalla meta il buono,
O reo vïaggio estimar deesi: a paro
Ecco due peregrin lascian le porte
D' una stessa città, ciascun prendendo
Sentier, che a lontan va termine opposto.
L'un trova selci e sterpi e bronchi e spine,
Che lo afferran pel manto, e a forza il passo
Gli arrestan nel cammin; trova torrenti,

E precipizi, e nuovi ognor perigli
Ad ogni mover d'orma; ora gli è forza
Affannoso sudar sotto l'ardente
Sferza del sole; ora tremar di gielo
In profonde boscaglie; or dagli oltraggi
Di caldo e gielo far tragitto al fiero
Turbinoso soffiar d'aspre buffere.
Ma giunto al termin della via, s'avvenne
In sì ricco pietoso oste cortese,
Che la rotta a' prunaj lacera veste
Gli fe' por giuso, e prezïoso manto
Gl'indossa, ed apre al guardo ampio giardino,
Ove l'aura di mille odor s'impregna,
E zampillan fontane, e verdi seggi
L'invitano a posarsi, e in bei vïali
Da' pergolati pende uva matura:
Poi dàgli albergo in gran palagio augusto
Fra il luccicar di vivo oro e di gemme,
E vini e cibi eletti a lui dispensa.
Trovò quell'altro peregrin la via
D'erbe odorose, e fior tutta cospersa,
E ricreata al mormorio di tersi
Verdeggianti ruscelli, e quinci e quindi
Da ramosi fronzuti arbori chiusa,
Che stendonsi in drittissimi filari,
E nel bel mezzo incrocicchiando i rami
Gli forman baldachino, e serran l'ombra.
Mille guise di uccei van saltellando

Di fronda in fronda, e gorgheggiando in prova.
Or che più dir? quante delizie unquanco
Fantasia seppe immaginar di vate,
Gli fer l'amena via lieta e felice.
Ma sulla sera, ohimè! trovò sì crudo
Accoglitor, che vïolando il sacro
D'ospite mai non vïolabil dritto,
L'uccise a tradimento, e fatto in brani,
L'ebbe arrostito, e sulla mensa il pose
De' passaggeri! Or va; la sorte invidia
Di color, che la via trovan fiorita.
Di tai concetti quell' Ingegno empiea
Le sacre carte, e sotto rozza veste
Di scabri nascondea barbari accenti
Metallo ignoto de' puristi al conio.
Qui qui si specchin que' donzelli imberbi,
Di parolette cacciator leggiadri,
Che s'arrogan di classici la gloria,
Gittandosi d'incenso onde odorose,
Se loro i cenci di tapine idee
Venga fatto ingemmar di un nome o verbo
Del buon Trecento nella *gora* intinto!
Mirate qui, se il cort' occhio vi basti
A trapassar la ruvida corteccia,
E nel midollo penetrar, che maschia
Di pura essenza gran dovizia copre.
Studiate ben le viscere del vero:
Leggete in Fabio, e apprenderete il come

Del buon filosofar da scrittor dotto,
Breve far qui digressïon mi piace,
Che ben s'acconcia all'argomento mio.
Io vengo a voi, che il sì difficil varco
Mi saltate a piè pari; e se pur cose
Mi date, e di concetti il foglio empite;
Non son del tèma, che a berzaglio è posto:
Passeggiate in astratto, anzi pe' campi
Gite dell'aria, qual pállon volante.
Di tai pensier non era questo il loco,
Vi grida il Venosin: cose vi chieggio
Ma non aliene e sconce. Al vostro tèma
Non s'affacean le visïon di spettri,
Di tempeste, di fulmini, di tetre
Spaventose voragini profonde,
E mostri anguicriniti, e urlar di fere,
E battaglie di diavoli, e affocate
D'angeli spade, e di funesto eclissi
Cinta del dì la lampa, e della luna
Grondante sangue la funerea faccia.
Come potria star ben la testa informe,
Orrenda, polifemica di lunga
Ferale visïon sul picciol corpo
Di tèma, che volea viso gentile?
Pur avvi alcun, che se coprìo le carte
Di tai fantasmi, si tien bello, e tocco
Crede col dito aver l'arco del cielo.
Questo non è dir cose intime al vostro

Suggetto, che le sdegna: egli è delirio
Di romantica febbre che v'ammorza
La chiara di ragion vivida face.
Non siate parolaj; ma non m'uscite
Del seminato: se drizzate il corso,
Non voglio in tutto disperar. Pe' vani
Cucitor di parole ita è la speme:
Sono inchiodati nell' error sì forte,
Che non ne li trarrian Steropi, e Bronti:
Sol la parola li diletta e molce;
Questo è il lor campo sol, quest'è la meta.
Oh de' concetti, e delle cose amico
Lavarini gentile! Ah perchè morte
Si tosto ti rapì, seccando in erba
La cara speme, che il tuo pronto ingegno
Fe' già in Verona verdeggiar sì bella!
Ah morte rea! Perchè del Sega il filo
Troncasti anzi ora? Ei da Sofia la chiave
S'ebbe già in dono de' tesor secreti
Eternamente al parolismo chiusi.
Ma del dotto Avesan la scuola vera
Lasciò germogli, che son vivi, e salde
Miser radici, e si fer piante eccelse,
Che di frutta e di fior l'aura fan lieta.
I Zamboni, il Conati, anime rare,
Il Benaglia, il Bresciani, altri simìli,
Non trecenteggian, no; ma di robusta
Sapïente eloquenza ornan le *scritte*.

Qui veggo alcun guatarmi *a squarciasacco*,
E par che dir mi voglia: *oh fattapioso!*
*Maestro sei di Giaffa, affattapiato,*
*Mïencigogo, simistèo, baocco,*
*Che sanza cuncta hai rangola, e pur ciangoli!*
*Oh agraticcio! come se' in galloria,*
*Or quaci, or laci! Apollo otta catotta*
*Mandagli a scarminar la cuticagna.*
*Vada in chachericento il Bizzibegolo.*
*Vada di Sacchi in bacchi; entro una gomba;*
*Ch' e' non dice fistuco, ed è lunioco:*
*È gran Salmistro, che dà storpio, e smuccia;*
*E un Chicchillera, che favella a gierle,*
*E s' acquatta col can di Monna orrevole.*
*Vada nel finimondo a mangiar feo:*
*Sul cencio si raggruzzoli il Magogo,*
*Che sta in gota contegna, e gnaffe! aggueffa!*
Questa è lingua purissima dell' Arno,
Quando portava tutte arene d' oro;
E nel grembiule gran concetti asconde,
Chi ben comprenda il vezzosetto gergo!
Il buon Sacchetti avea le cose conte.

FINE.

# *EPISTOLA IV.*

DEL

PADRE MAESTRO

FRANCESCO VILLARDI

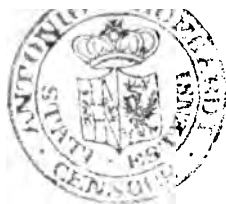
MINOR CONVENTUALE

A

MELCHIOR CESAROTTI

MODENA

PER G. VINCENZI E COMPAGNO

1828

L' Oratore e Scrittor qualunque è nullo senza buona
Logica, ma questa vuol esser, nell' Oratore
singolarmente, congiunta colla Rettorica.

# EPISTOLA IV.

DEL P. M.

## FRANCESCO VILLARDI

## *A MELCHIOR CESAROTTI*

Del padovano ciel fulgida stella,
Melchior, Genio divin, fior degl' ingegni,
Che de' Greci il gran mar, poi d' ogni gente,
Radunando tesor, solcasti ardito,
E di filosofia le vie profonde
Cercasti a un tempo, e di Minerva il regno,
Mostrando i campi al trecentismo ignoti:
Salve o de' macri parolai flagello.
Al suon pur del tuo nome ancor gli assale
Della quartana il rigido ribrezzo:

Chè sulle lingue gli spaventa il sodo
Filosofar della tua maschia penna:
E invan di troppo libera licenza
Dannan tuo stile: sia pur ver che troppo
Dispiegò l'ali: a verità non scema
Nulla del peso: ella riman ben dessa.
A te, Spirto sublime, a te si denno
Questi miei versi, che Sofia mi detta,
E m'adornan le vergini sorelle
Con man cortese di color febei.
Spesso dalla mia cella il guardo io volgo
Al marmo vivo, che la patria t'erse
In premio al merto, che ti feo cotanto
Fra i Savj che mandar di lido in lido
A tutta Europa il gloríoso nome:
E a quella vista sento in cor gli spirti
Prender nuovo vigor; sento le penne
A voli non vulgari alto levarmi.
Padova, di saper madre vetusta,
Il giorno che ti diè vita novella,
Rendendo al guardo ammirator tuo volto;
Fermò il decreto, che condanna il tristo
Degl'insulsi riboboli mercato,
Qual dal senno proscritta inutil merce;
Anzi agli scritti micidial nemica,
Siccome a corpi uman gotta e chiragra.
Or mentre a te le gravi note invio,
Ti saluto ne'Germi, onde zampilla

Di tua virtù l'inessiccabil vena;
Dico negli alti valorosi alunni,
Che dissetârsi del tuo fiume all'onda;
E tai portan d'ingegno e fiori e frutta,
Che in lor, qual padre in figli, ti rinnovi.
Di tue salde dottrine un cenno solo
Del mio Cecchetto nella mente io stampo.
Quella che l'orma del pensier corregge
Quando a manifestar l'interna stampa
Dal labbro ei manda articolati accenti,
O il dotto versa dalla penna inchiostro:
La dialettica io dico, a cui d'Ipona
Il gran Pastor diè nome di scïenza
Delle scïenze tutte, e fra tutt'arti
Di massim'arte quel d'Arpin dà il vanto:
Se parli, o scrivi, Cecco mio gentile,
Fa che sempre ti sia fida compagna.
Per altra chiave mai Sofia non apre
L'interne stanze de' tesor secreti,
Che per quest'una, onde la loica volge
Con lieve man della difficil toppa
Il resistente complicato ordigno.
Se a questa saggia governar ti lasci,
Che nulla scocca mai, se il ver la face
Non le scuota dinnanzi, e le diriga
Il dardo là 've sapïenza pose
Netto il bersaglio; al dotto secol nostro,
Perchè non crede che soletta borra

Di lingua possa far penne sublimi;
Non darai titol d'*asino da some*.
La loica, se diretro a lei passeggi,
T'additerà d'ogni saper le fonti,
E come l'uom per alte opre s'eterni;
A belle invenzïon t'aprirà il varco
Risvegliando l'ingegno; e i tuoi trovati
Saran del tuo suggetto intimi e proprj.
Ma se da lei ti parti altra compagna
Non troverai, che le sue veci adempia;
E sarà il tuo parlar, Fabio tel giura,
Vana loquacità, che senza guida
Moverà il passo, o con l'error compagno.
O definisca l'orator sagace,
O divida, o argomenti; a crescer forza
Alle prove che accampa, o a toglier nerbo
A chi gli sta di contra; indarno al vento
Commette i eolpi, se la lqica il polso
Non gli afforza, e mantiene: ell'è che al fine
Lo fa mirar continuo, e por sua cura,
Che le sentenze tutte a un punto solo
Sempre sieu vôlte, quasi a far battaglia,
Che se seco porti i cor, porti le menti.
Così d'esperto capitan l'ingegno,
Che forte rocca a conquistar s'appresti;
Là 've natura ed arte a lui più certa
Mostran la speme di vittoria, tutti
Destro rivolge i replicati assalti,

Macchine, scale, e s'apre a forza il passo.
Del dritto ragionar tutti argomenti
Gli uni negli altri, quai congiunte anella,
Si leghin senza sforzo, e il nesso appaja
Delle premesse, e conseguenti, al guardo,
Che dietro al cenno di Sofia vi miri:
Per questa via con ordinato corso
Si giunge al termin, nè si trova intoppo,
Che alle veraci idee travolga il volo.
Ma se norma dialettica non regga
L'ordin de' tuoi concetti; avran la faccia
Delle sustanze prime, allor che vaghe
Fuor del proprio lor nido informi e gregie
Sen gian nuotando nel *caos* confuse.
Punge di sdegno il cor veder talora
Di vasta orazïon le membra matte,
Che di un tutto ordinato orma non hanno:
Anzi cotal sossopra, alla rinfusa,
Confusïon le avvolge, accozza, e parte,
Che non daria lor nesso, ordine e modo
La gran mente di Socrate e di Plato.
E qual di mente forza al sesto porre
Cose potrebbe, che fra lor fan zuffa,
Per disparate forme, atto e natura?
Mira quel mostro che ai Pison dipinse
Il saggio di Venosa: umano ha capo,
Il collo cavallin: di cento varie
Bruti le membra; varie il veston piume:

Al fin di sozzo nero pesce ha coda
Quella che ha viso di gentil matrona.
Tal pure avvien che ad un esordio bello
Di forma e di color, seguane un corpo
Di membra snaturate, a color mille
Or forti, ed or esangui; ond'esce in brutto
Portento ciò, che promettea la giusta
Di un vago tutto simmetria perfetta.
Questo è un vero far selva: in essa scorgi
Sorger l'abete, il faggio, e annosi cerri;
Qua di duri querciuol s'addensa un fitto;
Irrigidisce il prun; s'aggruppan torte
Le folte spine d'aspre punte armate:
Colà serpeggia l'edera seguace:
Or vi salta una lepre, or fischia un angue:
V'ulula il lupo, vi canticchia il merlo:
Di là del carbon fossile è la vena;
Di qua si stende fra dirupi un lago.
Così talun l'orazïon governa.
Or perchè ciò? Perchè quando alla scuola
Gli mostrò la dialettica i diritti
Calli segnati di sue tracce ascose;
Profondamente l'orator dormiva.
E tal fu che l'orecchio ad altro volse,
Sicchè di lei non le passâr le chete
Savie parole, e fur disperse a'porri:
E indarno poi da Fra Giordan *discente*
Tenne quel *cattivel* l'orecchie tese.

Pur con questa sì strana e contro tutta
Di ragion legge, enorme architettura;
Altri crede fondar sì maestoso
Saldo, solenne, splendido edifizio
Da disgradar d'ogni gran mastro il vanto,
Perchè stipato v'ha l'ordin Toscano.
Mira con occhio logico, e vedrai
Ch'esser denno le parti insiem congiunte
Con tal proporzïon di vaghe norme,
Che torni un tutto d'armonia sublime.
Or come fia che mai tal meta afferri
Chi al nibbio accoppia la colomba e stringe
A forza ad appajarsi agnelli e lupi?
Le cose che congiungi abbian natura,
Che spontanea le porti a insiem far lega:
Or la logica il cort'occhio t'allunga
A ciò discerner che per legge eterna
Di natura s'abbraccia, o si disgiunge.
Onde se dell'asil che accoglie e nutre
I poverelli, tesserai le lodi;
Per farle allegre non dirai, toccando
I guai di povertà, com'ella chiude
Al tapinel la via d'uscìr dal vulgo,
Per alte opre d'ingegno : e ad uno ad uno
Non conterai color, che tolti ai morsi
Di quella trista si fer chiari e grandi.
Qui dèi veder, che la dialettic'arte
Non pur va sulle grucce, ma per terra

Giace la grama con meno una gamba;
Perchè della *Minor* fatta le fue
Strana operazïon da Fra Guittone,
Presenti quel da Todi, e Ser Brunetto.
Il raziocinio saria dritto e saldo,
Se il Ricovero aprisse ampia palestra
Per magistero di scïenze ed arti
A giovanetti: ma di ciò non trovi
Colà vestigio alcun. Che mi vien dunque
Ponendo il pesce in bosco, il capro in mare?
In questo error mi cadrai pur, se mentre
Pastor novello in gran cittade il sacro
Piglia vincastro; vorrai dir che i merti
Di sue virtudi, il fermo zelo, il dotto
Concionar grave, a lei fien ali al volo,
Da sorger tosto alla vetusta altezza,
Donde giù disperata al fondo venne.
Le virtù del pastor, fosser sovrane
(*Intendami chi può, che m'intend' io*)
Al mercatante non daran ristoro,
Che nudo ha scrigno, e fondachi digiuni;
Non al pezzente artigianel che indarno
Domanda util fatica; al fin non ponno
Porger conforto al prisco onor di grande
Nazïon che perdeo scettro e ricchezza.
Qui dunque senti, e ben sentir lo dèi;
Che sbalestrando il sillogistic'arco
Lungi dal luogo suo lo stral dirige.

D' error simili io qui potrei parecchi
Cavarne in mostra, se cercar volessi
Di chicchessia le mal digeste idee;
Ma questo cenno sol valga per mille,
A' quai porrò, se fia mestier, la mano.
Or questo avvien se della loica il dritto
Severo ragionar non tenga accolte
De' tuoi concetti all' unità le fila.
Checchè tu scriva, sia semplice ed uno,
Ti canta il Venosin: nè ciò richiede
Sol nelle prose di gran mole, o in lunghi
Poemi eroici, ovver quando sul socco,
O sul coturno il vate alto passeggia;
Ma in qual sia prosa, o poesia piccina,
Fosse una letteruzza, o un epigramma.
Non vedi tu come natura intenta
A formar l' unità, pieghi le membra
Così ne' corpi di elefanti e d' orche,
Come in farfalle, musciolin, formiche?
A questo detto porgi fede, o Cecco:
Di buona loica, qual di Lidia pietra,
Grand' uopo avrai quantunque volte il freno
Sciogli ai pensier, che nella mente aduni;
Acciò ti scorgan dov' hai fermo il guardo,
E di sue punte il bel desio ti sprona.
Questi precetti nella mente imprimi;
T' avvezza a porli in opra, e vedrai come
Vanno a terra color, che a questa scuola

Non imparâr dell'entimema il ballo,
A tutte prove al volteggiar leggero.
Anche vedrai mal far chi quando in carte
Ponsi a dettar gl'interni sensi, avviso
Gli è di dover lasciar terre e cittadi;
Partir dal mondo, e sulla groppa
Di disfrenato pegaso levarsi
Per lo vuoto fantastico, e le stelle
Trasvolar tutte, e toccar l'arco sommo,
Non che del sole trapassar le vie.
A costui spento è della loica il lume;
La quale anzi il conforta a gir nel fondo
Della materia ch'ha tra man, le vene
Cercando interne, che nasconde e serra,
Per trar l'oro da farne opra superba.
Disse altresì alla loica eterno addio
Colui, che veleggiando lieve lieve,
Lungo la secca spiaggia il picciol legno
Guida timido troppo, e pur si tiene
Magno piloto, perchè in varie guise
Di frondi del trecento orna la prora.
Lunghi vïaggi è forza far, lottando
Coll'impeto del mar rotto da'venti;
Col ciel chiuso di tenebre, e d'orrore,
Sirti schivando destramente e scogli;
E al patrio suolo ricondur la nave
Ricca di care prezïose merci,
Chi di grande nocchier s'aspetta il vanto.

Negherai tu, che un edifizio saldo
Da regger contro venti e piogge ed anni
Si fonda sopra suol fermo e compatto,
Non sull'istabil di soffice arena,
Cui poc'acqua dilava, e sperde il vento?
Sostien che un tratto d'argomento i' m'esca
In breve e acconcia, se diritto estimo,
Digressïon, che ti darà il buon bere.
Se ben ragioni, lieve assai ti fia
Comprender questo ver: Che degli amici
Le lodi sperticate, a cui dier nome
Di mere *cacabaldole* i barbogi;
Uomo assennato estimar dee quai ciance:
Tanto più allor, che di vergogna tinto
L'amico le rivoca, e al ver s'appella,
Che dal detto de' savj i rai diffonde.
Però, se alcun vedrai, che dieci o venti
Volte le manda ai torchi, e per la posta
Le fa trottar sovente, e sen fa bello;
Dirai....... lascerò a te libero il detto.
Ciò medesmo dì pur s'altri divulghi
In Gazzette, e Giornali, e canti e gridi
Gli encomj, e i premj, che gli fer corona.
Al vero onor chi mai su questi vanni
Potè levarsi? Sol de' dotti il voto
Veste di piume il tergo, e il volo impenna:
Ma questi non parole; e' chieggon cose
Gravi, dotte, profonde; e chieggon lume

D'ingegno, di saper, di mente acuta:
Da logica diritta il mio dir move.
Ella t'assenna per lo dotto inchiostro
Del mio Quintilian, tutte scienze
Esser richieste all'orator; nè monta
Che nè geometria, nè music'arte,
Od altre tali, l'orator non fanno.
Tocca aver dee d'ogni saper la meta,
Nè mai nel suo cammin por piede in fallo,
Quando il sermon dalle sue labbra scende,
Ch'è il più celeste prezioso dono,
Che alla mente dell'uom facesse il Nume.
Se la forza di antidoto possente
Sorge da molti effetti, anche talora
Fra lor contrarj; se da fior diversi
Il lavor delle pecchie s'insapora:
Non dovrà poi l'orazion condita
Da'varj andar sapor d'arti e scienze,
Qual porta sua natura, indole e stato? —
Fra discreti però tienti confini;
Non come Dante; chè di quanto ei seppe,
Nella sua commedia fece registro.
Pria di porti a compor, del tuo suggetto
Almen fatti a cercar le vie nascose;
Dagli ampli fonti il saper maschio attingi,
Che faccia all'uopo tuo; da che il sapere
È il cardin certo della gran *bisogna;*
Credilo al Venosin, che il ver ti canta.

Se aggiusti fede a sua sentenza, o Cecco,
Scriverai lento, rimordendo l' unghie,
Nè i grossi tomi cacherai sovente,
Di concetti comun pieni la pancia.
Andrai nel fondo, e ogn'argomento in tutte
Svolgerai parti, come feo quel grande
Segneri tuo, ch'è di eloquenza un fiume,
Com'era di scïenza un'arca viva:
Ei la logica al fianco avea compagna.
Senza il saper, da buona loica scorto,
Imbratterai di farfallon le carte,
Nè farai pur descrizïon verace
Foss'anco da fanciulli: il sorger dico,
O il colcarsi del sole, o il variopinto
Settemplice color d'arco baleno,
O tempesta che in pelago fremente
Leva alto il fiotto; o d'aere maligno
Infezïon, che le cittadi ammorba.
Quanto più fia che cieco error t'impigli,
Se de'costumi tenterai le tracce
Pinger sincere, e volger degli affetti
Le chiavi ignote a chi Sofia non vide?
Ma se lume di logica ti guidi
Da questi sconci ti trarrai lontano,
Perchè non fermerai peso di dramma,
S'ella non diati alle bilance il tratto.
Dai pochi cenni, ch'io ti fei, capace
Già tu mi se'di questo ver: che al tempio

Della solida gloria, onde gl'ingegni
Si fan longevi, e le cittadi han voce;
Per altra porta non fu mai chi entrasse,
Salvo per quella di Sofia reina,
Se al suo passar dialettica l'aperse.
Or che vorrai tu dir? Forse che grette
Son troppo e scabre, e di beltate ignude
Le scientifiche idee? Tu ben ragioni;
Ma tu dèi pur saper qual si dilata
Dal rettore sagace il loico varco:
Sai della chiusa man, sai dell'aperta
Dallo stoico Zenon. Come la lingua,
Sue voci articolando, all'altrui menti
Scocca di fuor ciò ch'era dentro chiuso:
Così le filosofiche dottrine,
Che della loica movon l'orme al passo,
Se son troppo ristrette e rozze e grette,
Rettorica le allarga, e imperla e innostra.
Odimi attento, o Cecco, e udrai di Fabio
La voce, ch'ei mi presta: al popol parla
L'orator ch'io diviso; ond'è che addatta
Degl'imperiti al corto ingegno ei dee
L'orazïon compor; questi, se all'esca
Del piacer non li prende, e tragge a forza
Se non li turba di commossi affetti;
Invan sua causa sarà giusta e vera:
Ricca sia dunque l'eloquenza e bella.
Non fra ristretti sentieruol cammini;

Ma per aperti spazïosi campi;
Non chiudasi qual fonte in picciol tubo,
Ma come regio maestoso fiume
Scorra per ampie valli, e se dischiusa
La via non trova, sforzi 'l varco e passi.
Or che grettezza, che miseria è questa;
Colle pastoje al piè sull'orme altrui
Mover tremando di sconciar la traccia;
Qual fanciullin, che preformate lettre
Colla penna ricalca lento lento:
O come fan color (de' Greci è il detto)
Che dalla madre il pannolino porto,
Temendolo smarrir, leganlo all'anca? —
Così quel Fabio, dal cui labbro piove
Di sapïenza la dolcezza ascosa.
Or che direbbe, Cecco mio, se a' nostri
Giorni tornasse a rallegrar quest'aure,
E vedesse talun, che l'orme imprime
Sol de' gelati trecentisti, e un dito
Dalle *Vite de' Padri,* un dito solo
Non esce mai, di quel lentor contento,
Di que' falli frateschi, e di que' cenci?
Oh come della madre ha il *far del seco!* (*)
Come lo custodisce e stringe al seno!
Oh come avido ognor succia le poppe

(*) È noto questo granchio preso *a secco* dal Cesari, e il Dialogo del Monti.

Sebben sien floscie e vizze, ed agro il latte!
*Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.*
Ma tu, mio Cecco, perchè il secol nostro
Ride a tal vista, nol dirai *somiere*;
Anzi cercando ognor sue dotte carte
T'adornerai del suo saper la mente.
La Loica, e la Rettorica al tuo corso
Ti scorgan sempre, e questa a quella ajuto
Porga, de'varj suoi color vestendo
Le loiche forme con mirabil arte.
Rettorico scrittor ben dotto, e sperto,
Di bella vesta sa arricchir le membra
Della loica, che va povera e nuda:
Ed essa con tal vesta appar sì bella,
Sì maestosa, che già vince e regna.
Tal d'augusta rettor tragica scena,
Se di Re acconcio a sostener le parti,
Per ingegno e valor, mira un tapino
Mal in arnese; il fa por giù suoi cenc[illegible]
Di regal manto lo riveste; ed egli
Sì la grave mantien regia persona,
Che fa di plausi rimbombar le vol[illegible]
Di Tullio e di Demostene pon me[illegible]e,
Cecco, alle aringhe; e ci vedrai pe[illegible] tutto
Del sillogismo serpeggiar nascosa
La saggia orma prudente; adorna sem[illegible]
Di rettorico lume, e avvolta in belli
Abbigliamenti del color vivace

D'oratorio pennel, che tutto infiora.
Così fan lega la dialettic'arte
E l'oratoria insiem: sicchè le stesse
Di parole eleganze e avverbi e vezzi
Di particelle e aggiunti, e il passar destro
Dall'una cosa all'altra; il tutto prende
Da loica reggitrice anima e vita.
Ella t'additerà come puoi trarre
Dai topici i tesor, qual da miniere;
Come e dove trovar pronti i consigli,
Le insinuazïon, le prove salde,
Onde nostre ragion, nostri argomenti
Tengano fronte. Ella veloce e destra
Parla sol ciò che dee; tace, se giova;
Dissimula, confessa, accorda, o niega,
Come il meglio le torna; utile è sempre
A chi con lei s'appaja, e ponle amore;
Credenza a se procaccia, altrui la toglie;
Tutto a lei cede; il suo trionfo è certo,
Se Rettorica è seco, e il ver le abbella.
A dover d'este due fide compagne
Darti la proprietà, l'indol, l'essenza,
E ciò pur dirti, che con lor s'accoglie;
Ecco qual vera immago al guardo io t'apro.
Mira là in qual giardin sorger superbo
Arbor robusto: su ben ferme ei posa
Radici ascose nella terra: in tronco
S'ingrossa, e in rami si dilata e in frondi.

Ad esso io bella orazïon somiglio.
È sua radice alcuna grave e soda
Verità, che la Fede, ovver Sofia
Ti porge innanzi indubitata; or questa
Priva d'ogni beltà giace sepolta.
Direi suo tronco delle prove il corpo;
Suoi rami i raziocinj, onde esse prove
Prendon fermo vigor, forza vitale:
Gli ultimi ramuscei che dan le frutta,
E in un le vaghe rigogliose frondi;
D'ornamento rettorico son opra.
Quindi per te veder tu puoi qual parte
La logica si prende entro il gran campo
Dell'orator, che ti dà maschie cose
Non vezzi e vezzi, e parolette esíli.
Le acutezze medesme, i motti arguti,
Gli equivoci mordenti, a lei si denno;
Ch'altro non son se non sofismi acconci
Il popolo a tener desto ed attento
Col senso del dilettico, che al core
Move gli spirti, gli rallegra e molce.
Dunque se certo l'orator desia
Ordine, invenzïon, nerbo, ragione
Di diritto discorso, un punto solo
Non torca il guardo dal costei sentiero.
Chi sta con lei da'svarïon si franca,
In cui vanno a ferir que'macri e vizzi
Scrittori parolai, che son quai piume,

Cui dal retto cammin trabalza ogn' aura.
Tienti allato costei, s' ami côr frutto
Da' rettorici studj: ella virtude
Ti darà tal, che a te medesmo sopra
Starai con vigil occhio; i tuoi concetti
N' andran congiunti, ed assestati; ogn' ora
Farai vïaggio; voglio dir, che nuovo
Alle prove darai vivo rincalzo;
Nuovo impulso agli affetti, e non sarai
Un chiacchierino che favella *a gierle:*
Ch' ella non è di vuoti suoni amante.
Che posso aggiunger più? Segui costei,
E gli ornati medesmi, e i varj modi
D' amplificazïon, cose saranno
Solide, gravi, conducenti al fine;
Non unisono stil qual di cicala;
Non un vano ronzío di particelle;
Un infilzar continuo di squisite
Ampie verbosità, ciance eleganti.
Vero è, mio Cecco, che per côr tai palme
Nel gran campo de' rettori e de' loici;
D' uopo è ti scorgan due campion gagliardi,
Che da coperte insidie, e aperti assalti
Di possenti nemici a trarti illeso
Pongano ad opra ognor brando e lorica.
Dico Ingegno, e Giudizio; ingegno acuto
Che porti d' inventor grido e corona,
E in un soggetto, ove il tapin non trova

Che trivïali idee comuni; un fonte
Di nuovi scopra singolar concetti.
Se sarai trovator, di bello ingegno
Riporterai gran lode: il punto ha tocco
La penna di Platon dov'egli esalta
Dell'ingegnoso Teeteto il vanto.
Di belle invenzïon varia miniera
Negli ingegni sublimi apre natura.
Che se alcun fia di singolar prontezza
A tutte invenzïon; costui Fenice
Sarà fra tutti ingegni, e tal fu Tullio,
Tale Agostin. L'altro campion possente,
Il qual porrà per te la lancia in resta,
È il pesator Giudizio; egli è che fiso
Ciò che trovasti, in ogni parte adocchia,
E la potenza che in noi vuol, conduce
Ad abbracciarlo, o no. Nulla è ferace
Più che gl'ingegni, se fien culti e dotti
Nelle scïenze: ma qual fertil suole
Campo fra i gambi di feconda messe
Portar nemica la zizzania rea;
Tal ne'trovati dell'ingegno, alcuno
Ne'scorgi alieno alla tua causa, o al tutto
Vano ed inutil: l'orator vi ponga
Ben mente, e al lume del giudizio scelga.
D'altra eroina avrai pur d'uopo, io dico
Di calda Fantasia, madre feconda
Di mille idee, che idoleggiando informa,

E le porge al Piacer che le vagheggia
Con sì vivace fervido desio,
Che par non possa dispiccarne il guardo.
Quest'eroina è di sì mobil tempra
Che trascorre in istante e cielo e terra,
E nel cupo dell'erebo s'interna,
E ti pinge or narcisi, or larve e mostri.
Costei, più che l'ingegno, uopo ha di certo
Consiglio che governi i voli audaci,
Nè trascorrer la lasci oltre il confine.
Se con tai scorte al tuo cammin t'avanzi,
Col sommo capo toccherai le stelle:
Nè avrai cagion di gridar forte: *attenti*
*Giovanetti, ed adulti, io il vi ricanto;*
*Che eleganza di frasi, e particelle,*
*Vezzi, capestrerie, tragetti e vaghi*
*Del Trecento costrutti, e spesse elissi,*
*(Con alcun che delle commedie attinto)*
*Son gemme, che gli scritti empion di luce,*
*E del valor delle scritture belle*
*Scusano almen due buoni terzi e piue.*
*Mandate alla malora i rei Cosisti,*
*E il Messer* (*) *dalla critica severa,*
*Che pur filosofia grida e ripete;*
*E in tutte cose la ragion richiede.*
*L'uso de' Trecentisti è ragion sola:*

(*) Il Cav. Monti.

*State al mio detto, che nel vero ha il nido,*
*E lasciate grattar dov' altri ha pizza.*
*Più che alle cose è da aver l' occhio ai raggi*
*Delle eleganze di quel Secol degno,*
*Quando pizzicheruol, magnani e trecche,*
*Birri, barbieri, barattier, ruffiani,*
*E simil feccia, ch' or sì mal favella;*
*Se parlava o scrivea, tutto era d' oro*
*Quanto lor lingue fortunate in suoni*
*Mandavan fuor, quanto lor penne in carte*
*Dettavano a bear le menti e i cori.*
*Cogliete i modi, o giovanotti, in quella*
*D' oro eterna miniera; e i pensier vostri,*
*Sien pur comuni, e frivoli i suggetti:*
*La luce di quell' ôr tutto fa bello,*
*Anzi, ben si può dir, tutto divino,*
*E sempre duraturo in grido eterno.*
*Doh! di lingua eleganza! oh del Trecento*
*Modi squisiti! oh vezzi, o bei tragetti!*
*Oh usi rari di nomi e di verbi!*
*Voi siete, che alle prose, e ai gran poemi*
*Viva la gloria mantenete e fresca*
*Dopo mill' anni, ed attraverso al suono*
*Delle abbajate ciance! Io vel ripeto;*
*Studiate in quella Età; poi mi direte,*
*Che in ogn' altra, qual sia, cercansi invano*
*Le ghiottornie, gl' intingoli, i leccumi,*
*Le care salse, ond' è la mensa ingombra*

*De' gloriosi: a immaginarle solo*
*Correr mi sento l' acquolina in bocca!*
Or m' odi, o Cecco; i' vo ridirti il detto:
Se ingegno, fantasia, saldo giudizio
Di logica, e rettorica sien teco
Col saper vero che de' scritti è il nerbo;
Non avrai questa sulle labbra ognora
Predica falsa, da Sofia proscritta:
Chi la tien viva sa ben egli il *quare!*
Ma tempo è alfin di sgomberar tal cibo
Dalle italiche mense: ai più robusti
Porta omai guerra stomachi di ferro:
Ciascun sente di recere il prurito.
Chiuda il dotto Messer, chiuda tai fonti;
Assai preser l' innaffio i bei pratelli!
E s' abbian pur da chicchessia sue carte,
Quanti ne sa bramar, premj e corone.

# ANNOTAZIONI

In un celebre Giornale letterario si disse: *Che un ingegno come quello del Villardi non dovrebbe esser ligio del P. Cesari.* Io confesso che non merito *a pezza* siffatto onore. Dico però che le mie Epistole pubblicate in Venezia disingannaron la gente, mostrando ch'io non son poi quel Cesarista spasimante che si credea. Se ne fece una seconda edizione in Modena, in cui ne aggiunsi una terza, indirizzata a S. E. il Signor Marchese Luigi Rangoni, Presidente della Società Italiana delle Scienze, e Ministro di Pubblica Economia ed Istruzione presso S. A. R. il Duca di Modena. Dall' indirizzo apparisce chiaro l' accoglienza favorevolissima, che quel dotto Signore fece alle prime due. Ma il favore che trovarono presso tutti i savj italiani non potea non dispiacere ad alcuni, i quali in un articolino di un Giornaletto mi fecero sentire, urbanamente però, il loro rincrescimento. L'autore è un *discente* che si vede aver fatto buon profitto alla scuola *ribobolaja;* perocchè ivi si leggono bellissime frasi, che son *quelle gioje, che mantengono fresca la*

*gloria delle grandi prose, e de' gran poemi!* Ivi troverai: *riveder le bucce del Trecento; levar i pezzi de' venerabili Padri; star sodi al macchione bisticciando; il signor D. Agnolo; vogliono la canzone dell' uccellino; s' intende acqua, e non tempesta; ribadirvi il chiovo; il piacere schizzinoso fuggifatica; gittar materia in ogni scrittura a piene giumelle* (come i trecentisti; ma di parole, e spesso anche colla muffa!) *affannare a secco; il Villardi che gratta i Lombardi, e fa codazzo a que' letteratoni.* (Così si svillaneggia il Monti, il Manzoni, l' Arici, tanto meritamente lodati nelle mie epistole) *e sbottoneggia il Cesari a fronte invetriata; far acqua da occhi; Uh! Canchero!* I giovani *sono a mal in cuore carucolati a legger Dante. Il Cesari ha cercato ogni buco per pigliare uccellini.* Manco male che qui il censore confessi la verità. Questo è proprio il vero. Ma il male si è, ch' egli fece spesso come colui, del qual dice Dante: *Che dietro all' uccellin sua vita perde.* Peggio poi, che avendo egli, per trovar gli uccellini ne'buchi, uccellato di notte, e sovente senza lucerna; gli venner pigliati insieme alla rinfusa, passeri, pipistrelli, e farfalloni grossissimi, e di tutto fece una schidonata, sicchè non

sarà *chi mangiarla,* se non risuscitano i trecentisti di Fiesole, e di Figgine.

Finisce l'articoletto *ribadendo il chiovo,* che il Villardi rinnova la *zolfa de' tempi di Quintiliano, di Tacito e di Seneca,* che si mettono in beffa! *Oh sanctas gentes!* Io rispondo, che certo i ribobolaj moderni di questa beata zolfa non giungeranno mai ad intendere , non dirò il contrappunto, ma nè pure la prima nota. Non è questa una musica dai loro orecchi, avvezzi solo alle care ariette di Jacopon da Todi, e di Fra Giordano. Alle altre osservazioni di quell'articolo, non rispondo una sillaba; non ho tempo da gittar via. Invece scrivo epistole, che a quel che vò raccogliendo, non dispiacciono.

Con un' altr' arma il Censore si avvisa di fare un bel colpo, anzi perentorio. Egli ristampa per la centesima volta un articolo da me pubblicato in Roma, nel Giornale Arcadico. In esso io lodo, come feci altre volte, sperticatamente il P. Cesari, recando anche una lettera del Perticari, che lo esalta come *Pater elegantiarum.* Rispondo primieramente; che delle lodi degli amici non è da farne gran conto, perocchè l'amicizia ingrandisce oltre il dovere le buone

parti dell'amico. Oltre a ciò avverto, che il Perticari in quella lettera non di altro loda il Cesari, che di eleganze; non ci aggiunge un jota. Questa lode delle eleganze nessun gliela può negare, facendone egli gran pompa ad ogni tratto di penna: tantochè io ho udito il signor D. Paolo Zanotti, buon conoscitore in fatto di lingua, affermare: *Che il P. Cesari ammassa più eleganze in una sola faccia, che il Boccaccio talvolta in otto o dieci.* Il che non è gran lode, se si creda esser vizio l'affettazione. Veggasi adunque, che il Cesari per quella lode del Perticari non esce un dito dal grado di maestro delle parole. Or ciò *ribadisce* benissimo *il chiovo.* Fu adunque vanità somma il ristampare in Verona l'articolo Arcadico, e il mandarlo per posta ai galantuomini, che ne risero; lo stesso dicasi del riprodurlo nel Giornaletto. Parimenti è leggerezza ridicola il trombettare nelle Gazzette i premj, le lodi de' Giornali ec. da che ben si sa come *vadiano* spesso queste *bisogne.* Un nome vecchio, che riposa sopra un grande scaffale di grossi volumi, di lingua certo elegantissima, perchè tutta presa dai *gloriosi;* e non senza qualche merito rispetto alle cose; frugare e rifrugare con viso sicuro

amici, protettori, padroni; tutto questo con qualche giunterella, può condurre l'uomo *a trar con soli tre dadi un bel diciotto.* I Toscani, per cagione di esempio, premiarono una Dissertazione del Cesari *Sopra la lingua Italiana*, ma con premio piccino, sicchè di poco impoveriva la patria loro. Or qual maraviglia? in quella Dissertazione è mantenuta con tutto lo sforzo, benchè impotente, la signoria della lingua alla toscana esclusivamente; quella signoria, che non ebbe, nè avrà giammai. Per questo la coronarono. Ma che? Gli svarioni di logica che ci nota il valoroso abate Taglia nel libro stampato in Padova pel Bettoni; saranno forse, per quel premio, men veri? Oibò! Sono e saranno verissimi, finchè in Italia non sia spento il lume del diritto discorso. Adunque il merito de' letterati non vien da' premj, nè da' Giornali, nè da altro di simil genere, ma dal giudizio universale degli uomini dotti, il quale ciascuno, se il voglia, può facilmente conoscere *chente* egli sia, solchè metta fuori un poco la testa dalla sua camera. Rispetto poi all' aver io cangiato opinione del Cesari, non credo si possa darmene carico: così dovea essere. Infatti in più di un Giornale fu pubblicato com' io era

un cieco settatore di quel profondissimo Trecentista. Ora avendo egli in più libri, e singolarmente nelle *Bellezze di Dante*, pubblicate, in fatto di buon gusto, tali opinioni, che tutti i Giornali di grido, e i dotti Italiani levaron la voce contro di lui; come poteva io lasciar viva questa opinione, di bere ad occhi chiusi tutto ciò che mi venga dal Cesari presentato? Oltre a questo il procedere negli studj, e nelle cognizioni; il conversare con uomini sommi, nelle principali città d'Italia, mi disingannò: e pertanto condannai e condanno le stranezze di sperticatissime lodi, ch' ho pubblicate in servigio altrui. Or come tanti lamenti e schiamazzi? Non si ritrattò forse Cicerone medesimo di alcuna sua opinione? Nol fece Quintiliano, e tanti altri? Solamente i *ribobolisti* non si ricredono mai, perocchè gli occhiali trecentini non lascian loro veder viso di verità se non nel Trecento. Odasi Tullio di se, *Ipse in alia quam prius habueram opinione, nunc esse confiteor.* Ed aggiunge, che quantunque il contraddire a se stesso gli dovesse forse nuocere presso di alcuni (come a me presso i trecentizzanti) non potea però resistere al giudizio di sua coscienza. *Et fortasse tutissimum erat meae*

*famae modo studenti nihil ex eo mature, quod multis annis non sensissem modo, verum etiam approbassem. Sed non sustineo conscius esse mihi dissimulanti in ulla parte juditii mei.* Udite ora Quintiliano, che si difende anch' egli coll' esempio di Cicerone. *Nam et Marcus Tullius aliquos suos jam editos libros aliis post scriptis ipse damnavit.* Con questi esempi alla mano non poteva, e doveva anch' io condannare e proscrivere quelle mie insulsissime *cacabaldole?* Quanto alla minaccia, che se io pubblicherò il lavoro promesso sopra Dante, dovrò *far acqua da occhi;* questo sarà a vedere. Intanto io posso assicurare l' estensor dell' articolo, che un uomo di questo mondo mi scrisse già due lettere pregandomi *apertis verbis; Badassi bene prima di por mano all' opera mia, non forse a' nostri tempi potesse recar grave scapito alle lettere, ed alla lingua.* Alle *Bellezze di Dante,* potrebbe essere: alle lettere ed alla lingua, no certo; diasi pur pace. Ma l' innamorato di Dante non può acchetarsi; *egli vede alcuni ingegni o miseri o maliziosi, i quali piglierebbono volontieri questo appicco per iscreditare quel grande Poeta. Gli par sentire alcuni che lodano, amplificano, fanno le frange al mio detto,*

*e mettono in beffa quel pover uomo.* Poffardio e il mondo! si potea dirla più grossa? Una mia parola potrà mettere in beffa, e far diventar un pover uomo Dante Allighieri! Nella seconda lettera la preghiera è tuttavia più risentita e più calda, e sente dello scongiuro anzi che no. Conchiude così: *Mi è raffermato che voi volete pur pubblicare questa opera vostra sopra Dante. Deh! nol fate, ve ne priego: datemi in mano la sicurtà, che non lo farete, almeno finchè io sarò a questo mondo.* Se questa lettera mi facesse ridere un pezzo, lascerò altrui giudicarlo. Io so essere stati al mondo amanti impazziti a gran numero; ma uno, il quale togliesse anzi di morire, che di sentir appuntare comechessia le bellezze della sua donna, non credo ci fosse mai. Questo è veramente amore *di santa ragione!* Da ciò l' estensor dell'articolo potrà comprendere, come si teme forte da *chicchessia*, che pel mio lavoro sopra Dante si debba poter *far acqua* da altri occhi che da' miei. Ritorno *a bomba,* e conchiudo; che se da alcuno, come si dice nell'articolo, si grida e si ripete con quanto gliene rimane: *Che il bello stile scusa due buoni terzi dell' importanza delle scritture, e che l'eleganza della lingua*

*più che le cose rende gli scrittori immortali:* alcuni rispondono: Ch'egli ha troppa ragione di ripeter la predica, non pel ben delle lettere, ma pel proprio. Dicono; che se non si presta fede al suo detto, sa ben egli che *otta* sia per tanta carta stampata! Se il negozio mandasse altra merce, la predica sarebbe diversa, e farebbe miglior effetto! Così la pensano alcuni, e non pochi, ai quali però protesto che in tutto non saprei sottoscrivermi. *Io parlo per ver dire, Non per odio di altrui, nè per disprezzo.*

# APPENDICE

Toccai qui sopra delle annotazioni, che fece il valoroso Abate Taglia alla *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana:* or io recherò qui alcuni brani di quella Dissertazione, e ci farò sopra alcune osservazioni opportune, se non m' inganno; e si vedrà le belle cose che talvolta riportano il premio. Ov' io prenda alcuna cosa dal Taglia non mancherò di nominarlo.

Si dà principio alla Dissertazione con questa asserzion magistrale, che il Cesari crede vera come *il ver primo, che l' uom crede: Il dialetto Toscano nacque per così dire bello e formato* (contro tutto l'ordine della natura: dice a ragione il Taglia: il qual porta, che ogni cosa, dopo il nascere, cresca e si perfezioni) *gentile, soave, regolato* (anche in quegli eterni errori grammaticali!).... *I libri delle ragioni de' mercatanti; i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle, e di ogni bottega, menavano il medesimo oro.* M' aspettava ch' egli aggiungesse, aver in

quel secolo parlato aureamente anche i cagnolini, ed i gatti toscani! Se qui la logica zoppichi o no, non vo' dirlo: la cosa parla da se. Questo è un dire, che l'uomo può essere nel tempo stesso sapiente ed ignorantissimo nella cosa medesima. La sola ragione degli uomini illuminati dalle scienze può condur la lingua a correzione di certa grammatica. Or egli ci conta, che nel Trecento questa ragion correttiva nuotava nelle dogane, nelle botteghe, e in tutti gli *stratti* delle gabelle! Ohime! dove conduce la logica del Trecento!

*Questa singolar proprietà e bellezza fece sì, che rimanendo oscuri e negletti tutti gli altri linguaggi d'Italia, solo la lingua Toscana avesse degli Scrittori,* (il Perticari mostra co' fatti, che buone scritture avea pur l'Italia di uomini i quali non erano mai stati in Toscana, e tuttavia scrivevano in buono Italiano) *che la rendettero chiara ed illustre.* Questi scrittori, risponde il Taglia; e prima di lui avea risposto la ragione; la rendettero illustre non già prendendola gretta e rozza, com'era, dalle bocche del vulgo; ma sì bene cavandola, in parte almeno, dagli errori, e smozzicamenti plebei. Ciò ben chiaro s'apprende alla infallibile

scuola di quella beata filosofia, la quale fa di mestieri studiar ben bene, non già deriderla, come taluno, che non degnò di mirarla in viso, perchè non trova, lei aver avuto casa nell'Ermo del Trecento, nè mai conversato *con Monna Agnola, moglie che fu* dell'eccellente poeta, e barbiere Burchiello. Tutti sanno e confessano e il confessarono anch'essi il Monti, e il suo Giulio; che il dialetto toscano fin da'suoi principj fu meno barbaro, men lontano dalla perfetta lingua Italiana; ma il dire che nacque *bello e formato,* cioè perfetto; sarà sempre effetto di logica trecentistica, ovvero *un far le pugna* con la ragione.

*La perfezione e bellezza della lingua toscana del Trecento non fu poscia potuta, non che oscurare, ma nè uguagliare giammai. Io dico: quello essere appunto l'aureo secolo della lingua.* Ed io, lasciandolo a sua posta leccarsi le labbra inzuccherate dalla *ghiottornia* di quel suo elegantissimo *Non fu potuta;* dico invece, e così dice tutta l'Italia, eccettuatone il P. Cesari, e forse pochissimi cesaristi ribobolaj; dico che quel secolo rispetto alla lingua italiana è appunto ciò stesso che fu rispetto alla latina il secolo di Livio Andronico, di Pacuvio, e di

Plauto. La *bisogna* va di pari passo che nulla meglio. Or siccome chi avesse detto al tempo di Cicerone, e di Virgilio, ovvero di Plinio e di Seneca; l'età dell'oro della lingua latina essere stata quella di Catone il vecchio, e degli altri nominati qui sopra; ed avere in quel secolo *benedetto menato tutto oro fino ai libri delle ragioni de' mercatanti, i maestri delle dogane* (vedi, lettore, da quai maestri ha voluto ire a scuola il P. Cesari!) *gli stratti delle gabelle, e d'ogni bottega;* avrebbe fatto ridere fino alle colonne del tempio Capitolino: così parimenti il P. Cesari con queste sue care dottrine del dialetto toscano fece ridere fino ai ciottoli del Mugnone raccolti da Calandrino per trovar l'Elitropia. Ed egli in quella vece si crede che le sentenze da lui pronunziate sien dogmi inconcussi ed irrefragabili. Colpa del non aver voluto attinger mai nulla dal nostro secolo! Egli si stette pago al mero Trecento. Vivesse egli ancora cent'anni, e continuasse la predica, non convertirà mai una mente ragionatrice: voglio dire che non darà mai ad intendere, esser necessario all' Italia moderna di tornare in tutto ad indorarsi al Trecento. La predica, siccom'è al presente, così sa-

rebbe maisempre senza verun effetto; prima; perchè le scritture tornerebbero affettate, come veggiamo essere quelle del Cesari stesso; poi per altra più forte ragione, che toccherò appresso. Dico in prima, che non si potrebbe schivare l'affettazione, e lo proverò coll'autorità dell'Ab. Colombo, che è citato contro di me dal Sig. Parenti. *Osserverò* così quell' uom dotto, *non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto neppur coloro, che cercassero d'imitare con troppo studio gli scrittori del Trecento...... perocchè il loro fare è di gran lunga diverso da quello d'oggidì*. Si specchi il P. Cesari in queste parole, e comprenderà forse di chi il Colombo intendesse parlare. Altro che citarlo contro di me! Si ponga mente, di grazia, com'egli non attribuisce tutto, come fa il Cesari, all' uso de' Trecentisti; ma dà la sua giusta parte anche all'uso *di oggidì*, il qual dice, essere *di gran lunga diverso da quello del Trecento;* e tuttavia nol condanna, anzi afferma, che a quessto dee lo scrittore acconciare il far degli antichi; non già calar giù di salto nel Tre cento, e benedire come eleganze fino agli error de' copisti, non che degli ignoranti scrittori in gran parte plebei. Adunque le

buone parti de' Trecentisti si debbono per bel modo, e con buona scelta accomodare alla nostra cultura, sapere, e costumi; non gittar *a piene giumelle* le loro storpiature ne' nostri scritti. *Firmis juditiis*, dicea Quintiliano, avvertendo i giovanetti a guardarsi dalle orridezze di Catone, e dei Gracchi; *firmis juditiis, jamq. extra periculum positis, suadeo et antiquos legere, ex quibus, si assumatur solida, ac virilis ingenii vis* (come si può dire di Dante rispetto a noi) *deterso rudis saeculi squallore; noster hic cultus clarius enitescet. Et novos* (legere suadeo) anche i nuovi vuol egli che altri legga, non mica che si contenti di chiamar il secolo *asino,* perchè non può lodare tutta quell' antica orridezza! *quibus et ipsis multa virtus adest.* E di che sorte! *Multa ergo oportebit eligere; sed curandum erit, ne iis, quibus permixta sunt, inquinentur.* Ecco che convien far l'*eletta,* come dice Dante, cioè buona scelta. Questa è altra cosa, che gridar a gonfia gola: *tutto bello, meraviglioso, magnifico, non si poteva meglio, tutto oro!* con quel che segue *a piene giumelle!* Quintiliano era un Rettore filosofo, e però non ciancia a sproposito, ma ragiona.

Nè qui mi si ricanti, che son pieni i libri de' rettori de' panegirici degli antichi. Il sapevamo. Ma egli convien notar bene di *chenti*, e quali antichi si parli. La massima è sana; basta non errare nell' applicarla. Intorno a ciò recherò qui tradotta una grave dottrina di Arriano interprete di Epitetto dal cap. 22. del l. 1. — Le contese, dic'egli, non nascono circa le massime certe, nelle quali tutti sono in concordia, ma dalla applicazione a' particolari. Come se altri dica: Ei fece bene; egli è un forte; ed un altro lo nieghi, e dica che oprò da stolto. Di qua le discordie degli uomini tra di loro. Questa è la cagione del contendere che fanno insieme i Siri, i Giudei, i Romani. Conciossiachè non pugnino, nè sentano diversamente in questo: Che in ogni cosa deesi proporre la santità, e da tutti seguire; sì bene in questo: se il mangiar carne porcina sia buona cosa, o malvagia. — Fin quì Arriano. Diciamo adunque, riposando sopra questa grave dottrina da buon filosofo; esser il vero, che gli antichi sono lodatissimi in mille carte, e meritano veramente ogni lode. Ma quali son questi antichi? Quelli che il valgono; non già tutti coloro che a gran ventura nacquero in Toscana

nell' aureo secolo delle ghiande. Plinio il vecchio, dice di non aver letto libro alcuno, ove non trovasse alcun chè di buono. Se altri pertanto mi dica, che in ciascuno, anche de' più goffi Trecentisti, qualche cosa di buona lingua si può pescare; saremo d'accordo: ma se si voglia far credere, che *menavan* tutt' oro, perchè trecentisti, *risum teneatis, amici?* Saran tutti classici, perchè nati nel *benedetto* trecento? Che nobiltà di classicismo sarebbe cotesta? Logica adunque, e buona filosofia è richiesta ad ogni scrittore; molto più a ragionare di queste materie. Ma il Cesari è sì innamorato delle storpiature e rancidumi di quel secolo d'*oro*, che trovandone alcun vestigio in Lucrezio, con molte durezze dantesche, lo antepone *spacciatamente* a Virgilio. Buonprò gli faccia!

Io dissi essere un altra più forte ragione che la predica del Trecento così assoluta non potrebbe mai entrar nella mente degli Italiani; ed è questa gravissima *senza manco nessuno* (Questo *senza manco nessuno,* che vuol dir *senza dubbio,* è una gemma del P. Cesari, con cui mi piacque d' illuminare il periodo, acciocchè la mia gloria *mantengasi sempre fresca!*

L' altra ragione adunque si è; Che il tre-

cêntismo, come lo vorrebbe rimettere in piedi il P. Cesari, non è, nè può essere acconcio a' bisogni nostri. Per questa ragione singolarmente la predica del Cesari non condurrà a vera conversione altro che qualche cervellino, che veggendo di non potere passar più avanti, è ben contento di arrestarsi nel campo delle parole, benedicendo il Messere, il quale gli giura, ponendo la mano destra sulle *Bellezze di Dante: Che queste care gioje delle parole battezzate nel trecento mantengono fresca la gloria de' grandi scrittori.* Ma quanto alle teste un po' filosofiche, la predica non ha, nè avrà mai altro che le fischiate. A' nostri tempi le dottrine metafisiche; fatte sì universali in tutti gli uomini colti; insegnarono ciò, che gli esempi de' tempi antichi mostraron col fatto; dico che le lingue prendono stato, gagliardia, ubertà, perfezione col crescer della coltura nelle arti e nelle scienze; coll' acconciarsi allo sviluppo della civiltà, della politica, della ragion di commercio; finalmente delle cognizioni d'ogni genere: da che la lingua è il solo interprete dell' uomo per manifestare agli altri quanto egli sente dentro se stesso: ondechè quanto più il suo sentire è vario e moltepli-

ce e complicato per la varietà del sapere; tanto più ha mestieri di maneggevole ricchezza di lingua per esprimerlo con chiarezza. Se il P. Cesari, invece di ridersi delle osservazioni del Taglia, si fosse studiato di farsene prò; avrebbe potuto apprendere, com'era indarno a promettersi vittoria in una causa, che non si può sostenere altro che con un perpetuo vilipendio della ragione. Ora però, credo che il fatto gli dimostri chiaro abbastanza la gran *bisogna*. Si sforzi un poco, se può, d'intendere questo vero: Che a voler condurre al Trecento tutta la lingua, com'egli avvisa; converrebbe permutare il sì ricco, svariato, e in gran parte nuovo sapere dell'età nostra colla gretta povertà di quel secolo grosso. Questo sarebbe il bel servigio renduto all'Italia. La lingua dee certo ritenere le prime fattezze che riportò dalla nascita. Ma senza partirsi dalla sua primiera indole e forma; dee piegarsi, modificarsi, ed accrescersi tanto che basti a supplire alla multiplicità de' nuovi bisogni; e male per quelle orecchie, le quali non vogliono ammettere parole, e forme *Cinctutis non exaudita Cethegis*. Guai a chi s'avvisa, *che questa sentenza di Orazio sarebbe vera, se l'avesse detta nell'età di Quinti-*

*liano e di Seneca?* Che modo di ragionare è codesto? Forse che la verità divien tale per l'*imprenta* del secolo, in cui si pronunzia? Il detto di Orazio come fu vero nel secol di Augusto, così fu ne'posteriori, ed è al presente, e sarà sempre finchè uomo ragioni; e appunto per questa via le lingue montano al loro colmo a poco a poco, come tutte le cose umane, che rozze ne' loro principj, col processo del tempo, per sempre nuovi aumenti, e modificazioni, salgono al loro esser perfetto. Ora il Cesari è *incaponito!* che questa ricchezza di lingua sia tutta nel Trecento, e ne'comici del Cinquecento; nella qual ricchezza di lingua fiorentinissima, proverbiale (a cui egli cava le lodi fin dal centro tenebroso, *Ove Dante ripose i Bruti e i Cassi*) dice che l'uomo, se il voglia, può *subbissarsi*. Vi si subissi egli in buon'*otta:* gl'italiani d'oggidì si son cavati questo *ruzzo di testa*, com'egli direbbe.

Ripeta pure a suo senno, *Che dopo il Trecento quell'eleganza di lingua non parve più*. Il *parere* per *apparire* non è della lingua Italiana. La lingua comune d' Italia avrebbe detto non *apparve*, comechè questo *parere* per *apparire* sia frequentissimo in Dante. Ma come darlo ad intendere ad o-

stinati, che non veggono punto di bene fuorchè nel Trecento! Il Cesari dee rammentarsi quante lettere, e da quanto tempo gli scrissi, studiandomi di renderlo persuaso, *sillogizzando invidïosi veri!* Feci un buco in l'acqua. Torno in cammino, e rispondo; che dopo il trecento non apparve più quella miseria, quell'orridezza, *quel vago sucido e quello squallore venerabile*, come lo chiama il Salvini: non apparve più quel gielo, che al dire dell'Alambert, è quello, *qui tue les ouvrages;* non apparvero più i gerghi, gl'idiotismi di Camandoli, le quisquiglie di Mercato-vecchio; i lenti periodi intralciati e svenevoli: ma la forma della lingua apparve benissimo, e più robusta, più viva, più chiara, più rapida, più maneggevole, più calzante; non solo nelle opere di belle arti, o letteratura, o storia, ma fin anco nelle gravissime discipline; dico nel Gallilei, nel Viviani, nel Redi, nel Magalotti, ne'Bolognesi del secolo p. passato, ed in altri simili, quantunque trattassero materie, alle quali *i Trecentisti non ebbero pelo in dosso, che mai pensasse.* Adopero questa frase usata dal Cesari, per mostrare, com'egli, al dire del Taglia, par voglia far credere che nel Trecento pensavano i peli, se non sapeano

pensare i cervelli! Ma il Cesari risponderà: Che nel Gallilei, e in quegli altri che nominai, non *parve* più quell'eleganza di modi, quella cara giacitura, que' costrutti, quelle *caprestèrie,* quel sapore di particelle, quei verbi *di uso raro;* insomma quelle belle forme *di vago sucido,* e *di squallore venerabile* inverniciate sì gajamente. Queste saporitissime *ghiottornie* e *leccumi* conditi nel Sestiere, donde Firenze *piglia ancora Sesta e Nona,* godeteveli tutti voi, Messer mio. L'Italia oggidì ha il palato avvezzo ad altri mangiari: e mentre tutta l'Europa imbandisce le mense di squisite vivande; non si contenta, per seguire il vostro consiglio, di restringersi alle sole *farinate* di Frate Ginepro. Ella sa fino a qual termine debba attinger acqua dal buon Trecento; e sa che per fare buon brodo sostanzioso, convien porvi a bollire non sole lamprede e granchi dell'Arno, ma qualche altra cosa di miglior succo. Vi replico; che quella languida, involuta, squallida maniera di lingua non *parve più,* perchè i sommi ingegni che venner da poi, dovettero lasciarla da parte, come inetta ad esprimere i loro nuovi concetti. M'intendete voi, o non ancora? Eccovi il perchè non *parve più.* Perchè tornasse a

*parere,* era necessario che comparisse uno scrittore, che nella sfolgorante luce delle scienze del secolo XIX si stesse contento alla gloria di essere un semplicissimo Trecentista! Or egli si diletti pure di questa gloria; nessun gliela invidia. E tuttavia non gli niego un merito dell' avere, con altri parecchi, ridestato l' amore della corretta lingua, e dato opera a purgarla dalla peste gallica; ma la *bisogna* trecentistica è spinta troppo, ed ove fosse seguita alla cieca, converrebbe porre in non cale le cose solide per la vernice delle parole anche antiquate, e dismesse. Egli è però mestieri prima di porsi a scrivere in queste materie, conoscerne a fondo la ragion filosofica. Allora chi scrive procede certo e sicuro al suo cammino, e non vien dettando ciò, che gli manda alla penna il soffitto della camera, a cui leva spesso lo sguardo. Fa d' uopo aver bene *rem provisam* per non cadere in questo gravissimo sconcio; *Ne resupini,* son parole di Quintiliano, *respectantesque tectum et cogitationem murmure agitantes, expectemus quid obveniat.* Anche dee l' uomo aver ben a mente il salutare consiglio: *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam viribus.* Altro è sapere le parole tutte, i vezzi, i gerghi,

gl'idiotismi di una lingua; ed altro è il trattarne exprofesso della ragion filosofica, come richiedea l'argomento di questa Dissertazione.

*Ma che è questa bellezza di lingua?* ( interroga il P. Cesari ) *Nella fine ella non torna ad altro che a un non so che.* L' Ab. Taglia gli risponde sentitamente : *Che questo è un trarsi d'impaccio con poca spesa.* Ma il Cesari cita Cicerone, dal quale *il colore di Urbanità* nella lingua, si appella *nescio quid.* Qui è da porre osservazione, che l'Oratore, come ben avvisa il sig. Taglia, parla del colore di urbanità, che risulta dalla pronunzia gentile e natia e da quelle minime differenze di lingua, che faceano distinguere uno nato ed allevato in Roma, da uno di altra città del Lazio : le quali differenze di colore non si possono ben definire, e riescono *ad un non so che.* Di questo intende parlare, non già della bellezza ed eleganza di lingua, la quale nei libri Oratorj fa sentire in più luoghi e tritamente come si può ben dire che cosa sia. Ella è altresì divisata dal Cardinale Pallavicino nel suo libro *dell'arte dello stile.* *Questo colore di urbanità*, cioè romano, dicea Pollione di non veder così vivo nella storia

di Tito Livio; in cui gli parea trovare alcun chè di *padovanismo. Patavinitatem quandam.* Ma con tutta questa patavinità sentita dal nasuto Pollione, chi negherà a Livio la gloria di scrittor latinissimo, e ciò che più monta, di divino per *la beata ubertà delle cose,* com'è chiamata da Quintiliano? Questa fece sì che per veder Tito Livio, alcuno dalle ultime Spagne si conducesse fino a Roma; ciò che forse nessun fece mai per vedere un di coloro che scrissero con tutto il colore di urbanità, ovvero col *nescio quid.*

La bellezza di scrivere de' Trecentisti *fu sempre mai sentita e lodata da tutti i nobili ingegni, atti a vedere e sentire le vere forme del bello.* Io rispondo che così è. Ma piano, *a' ma' passi,* ei direbbe; ed io dico in lingua comune italiana; adagio, signor mio. L'han sentita e lodata, ma non come la sentite e lodate voi, che Dante direbbe essere: *in infinito eccesso.* Non credo abbiate coraggio negarmi che ingegni atti a sentir le forme del bello fossero i Macchiavelli, i Guicciardini, i Segni, i Gallilei, i Segneri, i Bartoli, i Menzini, i Magalotti, i Salvini, i Scipioni Maffei, i Zanotti, i Manfredi, i Pompei, ed altri siffatti. Or badate bene ne' scritti di tutti costoro, e

vedrete viso di lingua italiana, secondo l'ingegno e l'indole di ciascheduno, e secondo le materie modificata: perchè tutti si formarono uno stile proprio e particolare, e non furono ripetitori de' trecentisti *dal non so che*. Certo è che misurando il merito degli scrittori *dal non so che*, *è necesse*, a dirla con Dante, che il Cesari abbia tutti costoro per ingegni non atti a sentire le forme del bello, e però debba condannarli per ineleganti scrittori. Ma indarno: chè tutta Italia li assolve dalla condanna, essendo omai abrogato simile *Ostracismo;* e consente che si abbiano per eccellenti nel loro genere: e pertanto è da dire, avervi un' altra fatta di eleganza propria della lingua comune, non conosciuta dal Cesari, la quale *mantien fresca la gloria* delle grandi opere dell'ingegno meglio assai che la forza misteriosa del trecentistico *non so che*. È buona logica questa, o m'inganno? Il Cesari dirà, *ch' io la do attraverso*, ma poco importa, se i dotti italiani sono con me.

*Non tanto le cose, quanto la lingua è che dona agli scrittori la vita, e l' immortalità*. Questa è la mirabil dottrina del P. Cesari, la quale, quando ben fosse vera, com' ella è falsa; in un' età sì profonda nelle

scienze, e però delle cose sì amante, com'è la nostra; si vorrebbe tacerla; ed avrebbe qui luogo l'avvertimento di Dante: *Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna, Dee l'uom chiuder le labbra quanto ei puote, Perocchè sanza colpa fa vergogna*. Se non che, come dissi, ell'è dottrina falsissima; e però qual esser dee la vergogna di averla predicata ad alta voce ben cinquanta e più anni? Il Cardinale Pallavicino nel suo libro soprallegato *Dell' Arte dello stile*, dice; *Che l'eleganza non è altro che un minio dato alle cose, per renderle più dilettose agli ascoltanti; ovvero un lustro diffuso sopra le cose per mezzo delle parole, e delle metafore*. Or com'è possibile, che questo *lustro*, e *minio* renda immortali gli scrittori più che la sostanza e bellezza delle cose miniate? Per quanto altri carichi di minio un fantoccio, non sarà egli sempre fantoccio? Se una giovane signora di bellissime forme, ma di smorto colore, si tingerà un po' le guance di minio, acquisterà nuova grazia, ov'altri non s'accorga dell'artifizio; ma se tingasi una brutta vecchia, arata dagli anni; non moverà ella le risa come la faccia di Madonna Simona, moglie di Pulcinella? Come adunque il Cesari potè acce-

carsi fino al termine d' insegnare questa dottrina? Chi vorrà affermare dice l'Ab. Taglia, che Borghino di Taddeo, Frate Gidio, Fra Jacopon da Todi, e simili, per la predestinazione *del non so che,* sono immortali più che i Bacconi, i Newton, i Loki; ed io v' aggiungo i Gallilei, i Genovesi, i da Vico, i Filangeri, i Gravina, i Maffei, i Muratori, comechè non brilli nelle loro opere *il nescio quid de' Trecentisti?* Non è questo un vero delirio di trecentistica febbre, volere spinger l'importanza delle eleganze di lingua fin a tal segno? dico di quelle care eleganze che per lo troppo amore ch' altri lor porta, gli si cangiano, abusandone, in ridevoli affettazioni? Il Card. Pallavicino rende lode sublime a maraviglia ad un ingegno de' tempi suoi, e lo confessa per eccellenza immortale. Or perchè ciò? Forse per l'eleganze delle frasette pescate ne' trecentisti? Oibò! Anzi *perchè è ricco di sottilissime verità, sempre nuove, sempre grandi, sempre congiunte colla materia.* Così parlano gli scrittori filosofi.

Or che diremo delle lodi, che dà il Cesari a Dante per ciò appunto che più vizia e deturpa la sua poesia? Odasi: *La Filosofia, la Politica, l' Astronomia, la Teologia dogmatica, e morale, tutte son fatte servire*

*in mano di quel maestro al suo utile ed alto argomento..... Nessuno ha pensato, nè parlato mai come Dante.* Dove sottilizza peripateticamente all'infinito, *concedo;* dov'è poeta veramente, *nego*, *et respondeo:* che queste scappate di lodi così furiose sono effetto di ubbriachezza presa dal ber troppa birra del Trecento, la quale quantunque sia di pochissimo spirito, si vede qui alla prova che può benissimo ubbriacare, e *di santa ragione!* Si vuol far Dante gran maestro di poesia anche dove la fa da filosofo, da politico, da astronomo, da teologo dogmatico, e morale; quando la vera critica ha sempre insegnato, che appunto da questo mal prurito di Dante, originato dal gusto del secolo peripatetico; dico di voler infarcire il suo poema di dottrinali eterni; avvenne che gli mise dentro tal gielo, ed oscurità, che non ci bisognava meno di tutta la luce e foco delle parti eccellentemente poetiche per tenerlo vivo, e immortale. Dov' è dunque la logica a lodarlo sì sperticatamente da quel lato, che più gli nuoce?

*Indarno il Signor Muratori induce un comune parlare italiano usato dai letterati ne' loro scritti.* Così dovea certo credere il P. Cesari, che non volle mai saper altro,

che puro Trecento del dialetto toscano, colla giunta delle *capresterie* del Malmantile e delle Commedie fiorentine del cinquecento, perchè molto ritengono di quel primo immortalator plebeismo. Ma chi lesse attentamente e si convertì in sangue e nervi e polpe il fare de' veramente classici (non abusivamente come si vuol che sieno tanti di que' meschinissimi parolaj, e ribobolisti del bel Trecento!) de' secoli appresso, o nati in Toscana o fuori; chi può non vedere palpabilmente questo linguaggio comune? Il Cesari stesso il vedrebbe, quantunque abbia logorato il naso cogli occhiali incantati del buon Trecento, se egli volesse levarseli un tratto: ma egli è ostinato di portarli continuo, nè vuol deporli un istante. Quindi è che non vide questa lingua comune quando scrivea la dissertazione, e, ciò che fa maggior maraviglia, non la vede nè pur ora; dico dopo letta l'Opera del Perticari, che dimostra ad ultima evidenza palpabilissima l'esistenza di essa lingua italiana, comune così ai veri scrittori di Toscana, come a tutti gli altri d'Italia. Apra il Macchiavelli, e mi dica il Cesari ove sieno quelle care graziette, ch'ei viene ammassando nei *Dialoghi delle Grazie,* dagli scrittori del solo

Trecento chiamate meritamente *disgrazie* da Ippolito Pindemonte? Il Macchiavelli sapea discernere qual terra era da carote, quale da cedri, ed aranci; e però i modi bassi camandolesi, li riserbò per le sue Commedie dettate in dialetto fiorentino; e si guardò di bruttarne la sua Storia eccellentemente Italiana. Apra il Segneri, e vi troverà questa lingua comune, la qual piace egualmente ai Toscani, ai Lombardi, ai Veneti, ai Romagnuoli, ai Norcini, ai Romani, ai Napoletani, agli itali tutti; perchè di tutti è propria, e da tutti intesa, senza bisogno di scavezzarci la schiena continuamente addosso alle Crusche Fiorentine, Veronesi, Bolognesi; senza necessità di spiar nelle giunte interminabili, delle quali escono ora dodici volumi in Modena per opera del Sig. Marcantonio Parenti; come se non bastasse la prima derrata, quantunque si strabocchevolmente zeppa di ogni quisquiglia toscana del secol *d'oro!* di quel secolo, che come dice il Sig. Compagnoni nel suo trattato *dell' arte della parola*, alcuni chiamano *antonomasticamente il buon secolo, quantunque porti seco assai del cattivo.* Legga nel Segneri il P. Cesari, e ci troverà una lingua propria, piena di grandezza, di maestà, di avvenenza

dignitosa, non da leziosa madamina, cascante di vezzi, ma da matrona, anzi da regina: la troverà senza il vezzo di eterne elissi, figlie della ignoranza de' trecentisti, che mal conosceano i precetti dell'*arte prima;* senza i vani, anzi dannosi ornamenti di troppe particelle; la troverà chiara, rapida, vivace, robusta, beata della copia Tulliana; accolta in periodi sonori e magnifici, ove il luogo lo porti: la troverà in somma adorna di tutte le più belle fattezze della sua madre latina, quando era bella e dominatrice del mondo. Questa, Reverendo Padre Antonio, è la lingua comune d'Italia; miratela fisamente; poi mi direte quale vi paja. Volete voi ch'io vi mostri questa lingua comune in due nostri valorosissimi concittadini? Date di piglio alla Verona illustrata del gran Scipione, e alle vite di Plutarco tradotte da Girolamo Pompei. Miratela bene, ma levatevi di grazia, almeno per un momento, gli occhiali, che trovaste negli scartafacci delle *Vite de' Padri;* e spero che ravviserete il volto italiano. Lo so che voi siete solito dire, che in questi Scrittori non fece nido, nè *Pose l'aurate e le purpuree penne* quella cara fenice dell'eleganza del Trecento; mel ripeteste sovente, se vi ricorda; ed io son con voi. È fuor d'ogni

dubbio; che questi prodi non s'impacciarono punto col *vago succido*, *nè con lo squallore venerabile*. Ma io vi soggiungo che appunto per questo la loro lingua è italiana, non di Camandoli, nè Fiorentina. Vedete voi come si vengono ristampando coteste opere, sebben di mole sì vasta? La ragione si è, prima per le cose sapientissime che ci danno; l' altra perchè dettate in vera lingua italiana. Or da ciò stesso potete raccogliere il poco frutto della vostra predica eterna, che mette in cielo il solo Trecento. Guai se persuadeva la gente! di siffatte Opere non se ne sarebbe fatta in eterno una nuova edizione, anzi si sarebbero proscritte e bruciate altresì le vecchie. Conchiudete adunque ch' egli è un pessimo predicare contro le leggi santissime della ragione. *Naturam expellas furca, tamen usque recurrit.*

Mi mostri il P. Cesari un solo valoroso scrittore in tutta l'Italia, il quale s'accosti alla sua maniera di scrivere. Nol troverà. Dunque ha cantato a' porri, quanto all' eccesso. V' avrà forse alcun giovanotto imberbe, che gli manderà qualche letteruzza ingemmata a musaico di frasi del *secol d'oro*, per averne in risposta, *ch' egli ha tutto il fare de' Classici;* ma un grave scrittore, che

siasi formato all' esempio suo, non c' è; perchè agli italiani piace di scrivere in Italiano comune, non nel fiorentino dialetto dei trecentisti. Or vada pure il Cesari e dia quanto vuole il titolo di scrittore di piombo al gran Muratori, com' io l' intesi ripetere assai delle volte. Io non voglio cercare se la sua lingua sia di rame, di piombo, o di ferro; io dico che scrive Italiano. Sarà di bassa lega, perocchè colui che ci diede tanti volumi pienissimi di sapienza, non avea tempo da spendere *nel non so che;* ma pure italiano. Aggiungerò eziandio; che il Muratori, uomo d' immenso sapere, e giudizio, è più immortale per un solo de' suoi trattati filosofici, o legali, e più senza paragone, che il Cesari sia mai per essere con tutti i suoi trenta e più tomi pieni e stipati di particelle, e di verbi *di uso raro,* e del fortunatissimo colore di fiorentinità fioritissima. Escano pure in campo a sostenere la causa del Cesari i Giornaletti; escano i Marcantonj Parenti, e qualunque altro: questa causa non potrò mai temere di perderla: era vinta prima di cominciare la lite. Ella riposava sopra l' immancabile fondamento della ragione sin dai tempi di Dante, che col suo libro *de vulgari eloquio* mo-

strò all'Italia i suoi diritti, e la ingiustissima pretension de' Toscani. Questa causa avea piena ragion di trionfo nelle mani del Trissino da Vicenza, e di Girolamo Muzio, quantunque da Capo d'Istria, nè più nè meno che in quelle del Perticari, e del Monti; e se que' primi non poteron sortire l'intento, come fecero questi secondi; fu per sola soperchieria fiorentina, ancora potente per mancanza di quella solida filosofia, che insegnò a' nostri tempi a cercar la cosa nella sua origine, e a farla toccare con mano, sicchè a voler non vederla nella piena sua luce di verità, convien che altri si tenga ben fermi al naso con ambe le mani gli occhiali del *benedetto* Trecento. Duolmi solamente che dopo il Monti, ed il Perticari, io non posso altro che raccogliere qualche piccola spoglia, lasciata per non curanza sul campo da' que' valorosissimi capitani, che menarono un compiuto trionfo di tutti gli ostinati nemici della ragione.

Non indarno adunque, come avvisa il Cesari, il Sig. Muratori portava opinione, anzi tenea per fermo, aver l'Italia una lingua comune, propria de' letterati. Il Cesari si grida indarno, perchè contro ogni buona ragione di logica del XIX, non avendolo

dimostrato; grida indarno, *che gl' Italiani non hanno, nè ebbero mai altro linguaggio, che pure il toscano.* Il dirlo è facile; il provarlo impossibile. In questo fatto non altro può accadere, che di far viaggio in compagnia dell' errore; come dice Quintiliano avvenire a coloro, che nelle vie del discorso camminano senza la guida di buona logica. Se gl' italiani non hanno altro linguaggio che pure il dialetto toscano; avranno altresì il Maffei nella Verona illustrata, e il Pompei nella traduzion di Plutarco, scritto col dialetto toscano. Non punto, risponde il Cesi; costoro non s' erano impratichiti *nel non so che.* S' arresti qui; ch' io l' ho colto al varco; e gli cavo dalla sua bocca; che dunque gl' italiani letterati hanno un linguaggio, che non è il mero toscano. Or questo è il linguaggio, che il Cesari dice di non conoscere, questa è la lingua comune d' Italia. E come potea conoscerla, se l' ho sempre sentito parlar con disprezzo, e gittar come fango qualunque opera; eziandio di sommo valor per le cose; sol che non la trovasse scritta sotto gli auspicj *del nescio quid?* Di quà è avvenuto ch' egli non lesse mai nulla de' moderni, se non di alcuno che trecenteggia con lui, tinto a dovere *del*

*colore di urbanità*. Del Perticari però l'ho condotto ad assaggiar qualche cosa. Or che gli parve di quella lingua? Nè pure in lui trovò tutti i segni di predestinazione alla gloria. Or non è evidentissimo che per piacere al Cesari è di mestieri che l'uomo scriva come lui da trecentista toscano? E potè sperare un tempo di condur tutti gl'Italiani a seguir queste sue dottrine come pecore o *zebe!* Per vincere questa prova gli conveniva cangiare di colpo i presenti cervelli in que' del Trecento: che certo finchè gli Italiani moderni si sentiranno in testa i loro cervelli del secolo XIX; è morta la speranza per sempre. Io potrei confortarlo a cercar ne' volumi del conte Napione i pregi della lingua Italiana, ed anche qua e là nel Compagnoni, dove troverebbe qualche stoccata non male investita, com' egli direbbe: ma come sperare che possa entrar lampo di simil luce in intelletti posseduti tanti anni da invincibile pregiudizio? L'Ab. Taglia, per far sentire al Cesari un cenno di lingua comune Italiana arreca due luoghi del Boccaccio, come stanno nell'Autore; poi gli piega o dirò meglio, gli raddrizza all'italica; lasciando le trasposizioni e contorcimenti boccaccevoli, e in un le forme proprie del dia-

letto toscano. Il Cesari lo ebbe per uno scomunicato, ed io altresì; chè non ancora era uscito dal labirinto de' pregiudizi, in cui m'avea lasciato menare. Ora io veggo ragionevolissimo il fatto del Taglia, sicchè meglio non si sarebbe potuto. E lo abbia pure il Cesari per un sacrilego; reo di morte letteraria, e quasi civile, avendo commesso un imperdonabil delitto di lesa maestà boccaccevole! Porrò qui uno di que' brani come stanno nel Boccaccio; quindi l'acconciato all'italiana dal Taglia; e giudichi il mondo se per questo delitto meritava tante scomuniche. — Era il Marchese di Monferrato, uomo d'alto valore, gonfaloniere di S. Chiesa oltre il mar passato in un general passaggio, da' Cristiani fatto con armata mano, e del suo valore ragionandosi nella Corte del Re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava, fu per un Cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del Marchese, e della sua donna. — Noterò col Taglia, che in questo periodo, per lo viluppo delle parole, il senso riesce oscuro ed amfibologico in più parti; dove dando alla costruzione il corso italiano, grammaticale, e cangiando alcune forme

peculiari del toscano dialetto, in altre equivalenti della lingua comune; l'andatura del periodo si fa nobile, franca, disinvolta, il senso chiarissimo, il suono armonioso, il tutto proprio e lontano da ogni macchia di affettazione. Ecco quà come il Taglia lo ridusse a forma italiana: — In una generale spedizion de' Cristiani per la Terra Santa, era passato oltremare con armata mano il Marchese di Monferrato Gonfaloniere di S. Chiesa, uomo d'alto valore. Ora di questo prode uomo ragionandosi nella Corte del Re Filippo il Losco, che per quella medesima spedizione s'apparecchiava a partir di Francia, fu detto da un cavaliere, non esservi sotto le stelle una coppia simile a quella del Marchese, e della sua donna. — Or leggasi questo periodo come sta nel Boccaccio, passo per passo, confrontando membro a membro con questo secondo così condotto all'italiana; ed apparirà un vestigio almeno della differenza dal dialetto Toscano alla comun favella d'Italia. A che tante strida, tanti schiamazzi, tanti *scalpori*, direbbe il Cesari, col suo fiorentinissimo Davanzati? A che tanta tragedia in capo al Taglia? Qui mi par da notare, e dichiarar formalmente; ch'io non intendo già affermare, che mero

dialetto Toscano sia nel Boccaccio. Signori no. Egli non prese la lingua rozza e smozzicata dalle labbra plebee; ma la nobilitò, la purgò da molte magagne; tuttavia non potè fare che alcuna parte, e non così piccola, non gli rimanesse di quella mondiglia, come dimostrano gli arcaismi, e gli sconci di grammatica, che il Cesari chiama *proprietadi e vezzi di quel gran Maestro*. Io altresì confesso che il Boccaccio è maestro in gran parte di bei modi di lingua comune, come *lo* sono (questo *lo* il Cesari lo ha dannato perchè italiano!) parecchi altri trecentisti, comechè tutti men che il Boccaccio; ma lo sono, se altri sappia eleggere, come dice Quintiliano degli antichi latini; *multa oportebit eligere, ne iis quibus permixta sunt, inquinentur*. Ove così non faccia, vi apprenderà tanto di male, che sarà un nulla a confronto il bene; perocchè oltre alla fiorentinità mal augurata di molti modi di dire, non intesi generalmente, nè punto italiani, gli si appiccherà addosso, singolarmente dal Boccaccio, quell' andamento di periodare contorto, ed affettatissimo; quella lungaggine eterna di vuote riempitive parole inutili; quella svenevolezza, che basta a schiacciare e conquidere qualunque forza

d' ingegno. Così sentirono, e così dissero sempre tutti gl'ingegni atti a conoscere la verità, ch' è cibo dell'anima ragionevole. Annibal Caro, che fu uno di questi ingegni, quantunque dimorasse tanti anni in Firenze, non lasciò passare ne' suoi scritti le sconciature e i plebeismi di Mercato-vecchio; e condannò con aperte parole (coraggio grande in quel secolo di dominio cruschevole onnipotentissimo!) condannò in una sua lettera il contorto giro della costruzion boccaccevole. Perchè così? Perchè lo conoscea contrario al genio della lingua corrente: perchè volea scriver italiano, ed esser inteso da tutti, senza mandar *ad otta ad otta* i lettori alla Crusca, come fa il Cesari, gridando: *studiate ed imparerete.* Nel che ha il maggior torto del mondo. Scrivete italiano, io gli rispondo; lasciate i *verbi di uso raro,* cioè antiquati, dismessi, proprj solo del dialetto fiorentino, e del solo trecento; e sarete inteso da tutti gli uomini colti, senza tanto bisogno di Crusche, e confesserete che de' sette tomacci della vostra Crusca, convien bruciarne almen tre, ritenendo solo la lingua viva e italiana. Se il Cesari potesse persuadersi di questo vero (ma è troppo tardi; l'arbore non ammette piega

veruna) intenderebbe altresì ch' egli è un aperto calpestare il senso comune, a voler paragonare il Boccaccio con Cicerone, e Demostene. Se potesse rendersi capace di questa verità splendentissima, gli sarebbe leggero il comprendere la falsità palpabile della sua predica del Trecento, e de' suoi panegirici del dialetto toscano, *nato bello e formato,* com'egli dice. Intenda una volta il predicator del Trecento, che se avesse dato opera allo studio degli scrittori veramente Classici, ed Italiani per eccellenza, quantunque sia d'ingegno non troppo inventore, e non punto di fervida fantasia; il lentor boccaccevole, e *Padrino,* dico delle Vite de' SS. Padri, non dominerebbe quasi continuo nelle sue Prediche e ragionamenti, eziandio in que' luoghi, dove la materia da se quasi lo portava a trattar con rapidità, e calore oratorio il proprio argomento. Con qualche maggior rapidità e calore io credo che avrebbe scritto, se invece di eternarsi nelle Vite de' Padri, e nel Boccaccio, avesse studiato il Segneri, ed appreso da lui la forza maschia del dire veramente italiano, l'anima grande, il nerbo, la correntìa del discorso; lo stringere ed incalzare dell' argomento, cogli altri pregi di quel-

l'eccellente Oratore. Cònchiudo avvertendo, che massimamente il pretendere che i parrochi stessi, e i predicatori debban valersi (come fa il Cesari, e come predica che si faccia) del dialetto toscano *col non so che*, è assurdità sì patente, sì dannosa al ben delle anime, non che delle lettere, che è da proscriversi come una vera pestilenza delle prediche e de' sermoni. Aggiungo però, che l'abuso che fa il Cesari del Dialetto toscano, nelle Lezioni scritturali, e nella Vita di Cristo non è quale in altre sue opere. Così avess'egli studiato un po' meglio le materie, più arricchitele di cose, men caricatele di parole, e dato loro, singolarmente nelle prediche, miglior ordine. Ma a far tutto questo, invece che trenta, avrebbe scritto sol dieci tomi, o meno. *Io userei parole anco più gravi,* se potessi dar libero sfogo a ciò, *Ch' ho portato nel cuor gran tempo ascoso.*

La Dissertazione del P. Cesari è divisa in tre parti: a me basta aver toccato di corso alcune cose della prima parte soltanto. Tutta quella scrittura cammina sempre fino alla fine collo stesso passo di logica del Trecento, e *col non so che,* il quale la fiorisce di luce da tutte le parti.

# ALTRA APPENDICE

Appena avea compiuto di scrivere queste osservazioni sopra la Dissertazione del Cesari, quando mi venne alle mani un opuscolo sopra le mie Epistole, pubblicato in Modena dal sig. Marcantonio Parenti, Professore nella Università di Modena, buon filologo, e italiano scrittore. Me ne rallegrai non poco; perocch' io dissi meco: se il Parenti non crede gittata la fatica di scrivermi contro un libro di 70. pagine; ciò significa che le mie Epistole non le credette cosa sì misera da chiuderle nel *dimenticatojo,* per dirla alla Cesaristica. Ma qual fu la mia maraviglia leggendo nelle sue *Riflessioni* (di grazia che il Cesari non sappia, avere il Parenti dato corso a questa parola *riflessioni* per *osservazioni!*) in un colle accuse tale aggiunta di lodi, che basterebbero s' io fossi un gran baccalare? Ben sapendo quanto son lungi dal meritarle, ho ammirato la gentilezza dello scrittor Modonese. A queste sue riflessioni io mi trovava aver già risposto

indirettamente; almeno in gran parte; nella risposta ch' io feci ad un articolo di Giornale, e nelle annotazioni alla Dissertazione del P. Cesari coronata in Toscana: sicchè non altro mi rimane, che far qui alcuni cenni sopra alcuna osservazione ch' io non potea prevedere.

Il Parenti arreca alcuni luoghi del Perticari, e del Giordani in lode de' Trecentisti. Ben fece; ma egli dee sapere che non bastano pochi e brevi cenni; convien leggere l' intero trattato del Perticari sopra gli Autor di quel secolo *benedetto*, e si vedrà qual rovescio porti questa *bisogna*. L'Alfieri disse altresì, che *studiando i trecentisti s' impara a spensare*. Quanto al Giordani, dico; ch' egli nota di alquanti di que' scrittori tai pregi che in generale nessun può negarli se voglia attenersi alla verità. Si guardi però bene alla forma di scrivere del Giordani, ed apparirà com' egli abbia saputo coglier l' oro lasciando la scoria. Mi si rimprovera di averlo lodato di filosofia. Io lodo in lui altra filosofia da quella che gli si rinfaccia nel Giornal Modonese; e lodo questo Giornale di que' rimproveri, se vero è che il Giordani spacci siffatte dottrine: ma non so lodarlo egualmente dell' avergli rim-

proverato che un tempo portasse di alcuni autori un' opinione, e poi si sia ricreduto; quando abbia allegato buone ragioni di così fare. Io pur feci il somigliante; e credo aver mostrato in queste annotazioni la ragionevolezza del mio ritrattarmi. Ed aggiungerò anche, come un uomo, il quale avea ferma la ragione di queste cose, come qui do chiaro a vedere, non potea stare col Cesari altro che in apparenza, per non dargli molestia. Ma poichè egli mi diede giusta cagione di spiegarmi chiaro, lo pagherei che l'abbia fatto.

Il Parenti ci fa sapere, che ha ristampato un volume delle *Vite de' SS. Padri* riveduto e ricorretto con altri testi. Sia benedetto. Mi saprà dir come *andoe* lo spaccio. Con ciò egli ci diede una prova novella (dopo i dodici volumi di aggiunte ai rancidumi della Crusca!) com'egli ha buone e forti ragioni di sostenere la causa del Cesari, che è la sua, la quale in vero, se Dio la benedice, riesce ad altra sostanza, che di meri sostantivi e aggettivi, e di verbi *di uso raro*. Egli mi conta che nelle Epistole non ho sempre ben definito ogni cosa. Or come si può pretenderlo in poesia? Sono accusato altresì di aver dato luogo al Guic-

ciardini fra i buoni scrittori del cinquecento; e si allega il Grassi, che il mette a mazzo col Bembo, e col Casa, che seguono il Boccaccio nella trasposizione delle parole. Rispetto il Grassi per tutt'altro, che per questa opinione. Il Guicciardini non è boccaccevole nel contorcimento de' costrutti; sì bene è lungo ne' periodi, e alcuna volta intralciato. La lunghezza però dipende dall'aver posto assai spesso due punti dove andava posto il punto fermo. Leggasi nell'edizione fattane in Pisa dal Rosini, e si troverà per la punteggiatura moderna ovviato allo sconcio. Mi piace, che il Parenti convenga meco intorno alla stima che si dee fare del Segneri. Che se volesse sapere chi fosse colui che gli diede del *Puerile giù per lo capo,* io son presto di farglielo tosto *assapere:* fu il P. Cesari, ed io l'intesi con questi orecchi; nè più potei dimenticarmene: tanto me li ha trafitti!

Gran lode rende meritamente il Parenti all' eleganza, ed io sono con lui, nè intesi mai di spregiarla: legga nella mia epistola prima. Ma il dire col Cesari, *che non tanto le cose, quanto le parole eleganti immortalano gli scrittori;* sarà sempre bestemmia. Anche il lodare che fa il Parenti la bizzarria

del sig. Lambruschini, che manda gl'Italiani, ed anche i Fiorentini ad apprender la lingua nel Contado toscano; io lo lascerò sempre a lui. Ei mena grande rumore, perch'io dissi che i Santi Padri *in bassa lingua dettarono alti concetti:* Ei *vuole il giambo di me*. Noti bene, ch'io intesi parlar de'latini in genere, e citai per tutti il solo Agostino, uno de'più lontani dall'eleganza della parola: non parlai de'Greci. Del resto se vuol credere che que'santi Dottori scrivano con eleganza, sel creda pure, che per questo non sarà privo della gloria del paradiso. Citi pure a sua posta Erasmo, il quale dice di S. Girolamo, che alcuna volta *cum ipso Cicerone certare videtur*. Per eloquenza, Signor si: per eleganza, non mai, non mai. Che sel credesse Erasmo, il quale scrive latino come ognun sa, non maraviglia; *me ne passo*: ma che ciò dica il Parenti, e lo mantenga; *non so passarmene!* Dissi che alle altre osservazioni del Parenti ho risposto abbastanza di rimbalzo nelle annotazioni più sopra. Conchiudo ringraziandolo ben giustamente della gentilezza sua verso di me. Egli m'avea già significato per lettera il modo da se tenuto, affermando come si prometteva di non dover perdere la mia benevolenza,

checchè fosse de' punti in quistione. Io gli rispondo qui pubblicamente, assicurandolo, che la mia benevolenza s'è anzi accresciuta in un colla stima. Io vorrei che il Cesari cercasse nelle scritture del Parenti, e mi dicesse qual dovizia egli ci trovi dell' immortalator *non so che;* e se lo scriver di lui s'assomigli al suo! Il Parenti non è scrittore affettato del Dialetto toscano alla trecentistica, ma Italiano. Pure egli conosce tutte le scorie antiche; ma queste le ripone nel vocabolario per chi voglia farsene bello! Il Cesari non così. Le bellezze di Dante ne luccicano da ogni parte! Vuole il Cesari che io gli nomini alcuni altri scrittori italiani viventi, o mancati a' vivi da poco tempo? Furono per eccellenza italiani il Gozzi, ed il Perticari: buoni scrittori italiani furon Carlo Rosmini, l'Ab. Lorenzi, il Dalbene, il Turchi; quantunque il Cesari non li abbia per veri predestinati. Scrittori italianissimi sono il Monti, e il Giordani. Buono italiano è nell'Opera del Litta Milanese *delle famiglie illustri d'Italia;* lingua eccellentemente italiana risplende nei *Promessi Sposi del Manzoni,* (e dica pure il Giornaletto; *Ch' io fo codazzo a que' letteratoni Lombardi, che alzarono i primi bandiera di ribellione contro i Toscani!*)

Viso italiano ha la lingua del Compagnoni, del Pindemonti, del Gherardini, del Lancetti, del Bertolotti, dove non fa il poeta in prosa; del Nicolini, dello Zannoni, del Lombardi, di Arrivabene, dell' Ugoni, del Mabil, del Franceschinis, del Meneghelli, del Biondi. In elegante lingua italiana scrivono i due Bassanesi Gamba, e Barbieri; ed altri molti italiani, che lungo sarebbe a dire. Tutti costoro scrivono nella lingua comune d' Italia; e nessuno scrive ad imitazione del Cesari. E che adunque? Sarà egli il solo ingegno *atto a sentire le vere forme del bello?* Checchè mi canta di simile, *incredulus odi.* Non voglio lasciare il Parenti senza fargli *assapere,* come un poco mi dispiacque (*) ch' ei mostri voler farmi più

(*) Ognun vede e sente ch' io parlo da scherzo di questo dispiacere. Ciò che veramente mi dispiacque nell' opuscolo del Parenti si fu il vedere le contumelie che s' argomentò di rovesciar sopra il Macchiavelli. Questa sola scappata basta a togliere al Parenti gran parte del merito di aver meco giudicato ad un modo intorno a varj difetti delle opere del Cesari; dico dove tocca della *lima trascurata dal Cesari; dell' aver guasto in parte il suo stile per lo troppo studio de' comici fiorentini, e de' Novellieri.* sottosegno la sentenza, quantunque le parole non sien del Parenti appuntino. Il Macchiavelli io non

vecchio di quel che sono, mettendomi fra coloro, cui non manca il coraggio *quae im-*

intesi lodarlo *delle sue pecche,* ch'io già notai. Ma la forza maschia, ed original della lingua, (e che mi conta il Parenti di barbarismi nel Macchiavelli? vuol forse accennare al *lui* e *loro* in caso retto? Queste sono inezie) ma l'ingegno acutissimo, l'immensa erudizione, applicata a' particolari della sua storia; ma la critica profondissima del Segretario fiorentino, e tanti altri pregi di quello scrittore incomparabile, come potè disprezzarli il Parenti?

Mi piace di notare un'altra coserella, che m'era uscita di mente. Il Parenti ristampa nel suo Opuscolo un lungo brano di un suo articolo pubblicato già tempo nel Giornale di Modena. In questo paragrafo, con lode non punto migliore del biasimo, difende il Cesari contro il Sig. Marchese Cavriani di Mantova, il qual disse delle Bellezze di Dante del Veronese: che *chi vorrà addimesticarsi con quell'oro di Ennio* (questo è il panegirico che suona in tutta l'Italia!) *non avrà mestieri di cercar altre erudizioni dantesche: tanto ne sarà sazio.* Ora il Parenti dice al Marchese: che si può comportare *che il Monti or da scherzo or da senno* si levi contro del Cesari; ma non già che debba assalirlo *chi oggi o jeri s'è indossato la divisa della letteraria milizia.* Non so come si possa dir questo del Cavriani, ch'io vidi testè, *e a quel che si pare all'uscio, mostra essere ne' settanta, o più là.* Vengo al *quia.* Il Parenti, gentile quanto altro mai, m'avvertì già, com'io non dovea sospettare, che quelle parole, *del-*

*berbes didicere, senes perdenda fateri.* Dissi già nella prima Epistola, che ho valicato il nono lustro, ed egli lo ripete. Così è: di un anno e più l'ho già *valico.* Non dovea ripormi fra' vecchi. Tuttavia mel porto in pazienza; *sì veramente* che voglio far anch'io una leggiadra vendetta. Egli dice che non anche è giunto all'età mia, senza aggiunger altro. Ora acciocchè alcuno nol credesse un *flosculus juvenculorum,* voglio ch'ei sappia il *netto* della nostra *bisogna;* cioè, che se non ha, com'io, *valico* il nono lustro, dee però, *a quel che si pare all'uscio* (e frase del Cesari, e vuol dire a quel che mostra all'aspetto) avervi fatto l'ingresso da qualche anno. Or son *venghiato* abbastanza, ed auguro al Sig. Parenti lunga vita, e gloriosa. Vivrà vita gloriosa, se lasciando le osservazioni eterne sopra i rancidumi cru-

*l'indossata divisa oggi o jeri,* potessero ferir me, per esser uscite buon tempo avanti che le mie epistole vedesser la luce. Lo ringrazio assai, ma l'avvertimento non era punto necessario. Oggimai sanno molte persone in Italia, ch'io da parecchi anni vo' tingendo d'inchiostro qualche foglio di carta. Quanto poi *alla divisa letteraria* non l'indossai, nè l'indosserò: sapendo quanto sia facil cosa *l'affibbiarsi una giornea.*

schevoli, si darà ad altri lavori più solidi, e più utili alle lettere, ed alla lingua.

Non debbo lasciar di fare un brevissimo cenno in risposta a un libretto stampato in Modena da un Abatino, che dimora in Firenze. Egli ha tirata su pel Cesari, com'io in altra stagione, tutta la chiavica delle lodi: per questa via spera avanzarsi nella riputazion letteraria più che per le iscrizioni italiane. Egli pubblica colle stampe alcune mie lettere, (*) mandategli a bella posta dal Cesari (cosa incredibile, ma pur vera!) piene

(*) Il P. Cesari ha in mano una mia lettera, nella quale gli significo qual sia, intorno al merito delle sue opere, l'opinione di un gran letterato, vecchione dottissimo in Greca, Latina, ed Italiana letteratura. Mi guarderò, per onor del Cesari, di far pubblico il giudizio di quel grave Aristarco. Io lo scrissi al Cesari or fà due anni, lasciandogli trapelare, quella essere in gran parte l'opinion mia, tanto che me ne fece aperto rimprovero, dicendomi che *gli parea vedere com'io medesimo così giudicava*. Veggasi adunque, che non fu *l'addio sozio* che mi facesse per leggerezza cantare le palinodia. Egli è gran tempo ch'ho aperto gli occhi. Tuttavia se non mi dava la mossa con quel suo fanatismo così eccessivo, mi sarei sempre taciuto. Ora io scommetto bene, che la lettera, ove gli snocciolo quelle verità sacrosante, non la manda a Firenze

zeppe di lodi delle *Bellezze di Dante*. S' abbia l' Abate in risposta: che dall' esagerazione infinita di quelle lodi egli dovea far ragione che cosa sieno; e se vengano dal giudizio dello scrittore, o da altro: non vo' spiegarmi più chiaro. Anche l' Acerbi pubblicò nella Biblioteca Italiana alcune mie lettere, per mostrarmi in contraddizione, allorchè mi ritrattai di ciò, che per cagione del Cesari stampai contro il Monti. Che misere armi son queste! Sappia il Sig. Abate, che allora cominciai la ritrattazione, ed ora mi parve

all' Abatino perchè la stampi! Ma il Cesari sa com' io tengo riposte alcune sue lettere, le quali pubblicate gli farebbero ben altro che *correre l' acquolina in bocca*, come fecero quelle, in cui gl' imparadiso *le Bellezze di Dante*! Non mi tenti più avanti perchè potrei cedere alla tentazione. Ho tanto in mano da farlo pentire di pubblicar le mie lettere!.... Che violasse il sacro sigillo, vincolo della civil società, quel fu Direttor della Biblioteca Italiana, non ne feci alcun caso; ma che lo violi il Cesari, non par cosa da credere, e pur è vera. Tanto più ch' era inutile affatto. Son pure alle stampe molte mie cose, e alcune ne cita il Parenti, nelle quali si vede aperta la mia ridicola apoteosi del Cesari; e ben meritamente me ne scherniva l' Acerbi. Or qual bisogno adunque di stampar le lettere mie? Anche questa sarà una novella prova della sua logica.

necessario di compierla; per non aver mala voce fra coloro *Che questo tempo chiameranno antico,* se tanto avanti potesse mai pervenire il mio picciol nome. si, signore. Ho lodato *sperticatissimamente* il Cesari, e mi rimuto dal detto, e condanno, e detesto quelle mie matte esagerazioni. E come il Petrarca condannava que' suoi pazzi amori con madonna Laura (la qual però era altra cosa dal Cesari nel genere suo!) che gli fecero empir le carte di tante bugie; e cantava: *se' la stanza Fu vana, almen sia la partita onesta;* così parimenti io voglio correggere quelle eresie letterarie con questa professione di fede ortodossa, per vivere in buona opinion presso i savi la vita che ancor m' avanza. *Nos nostra corrigimus*, diceva il Cardinal Noris.